



Accademia Europeista  
del Friuli Venezia Giulia

# CRASSEGNA Europea

Periodico di informazione

Anno XXVIII

Numero 49

Rivista dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

GENNAIO 2022



**Democrazia  
malata**

## **EDITORIALE** .....3

di **Pio Baissero**

### **SCIOVINISMO INGLESE!**

**Intervista ad Antonio Caprarica** .....5

di **Alex Pessotto**

**EUROPA, RUSSIA, CINA:  
UN EQUILIBRIO TRA POTENZE  
DECISAMENTE INSTABILE** .....8

di **Arduino Paniccia**

**L'UNIONE EUROPEA COME  
DEMOCRAZIA LIBERALE,  
O LE DEMOCRAZIE COME  
ALLEANZA STRATEGICA?** .....10

di **Giulio Ercolessi**

**LE REGIONI NELL'UNIONE  
EUROPEA. UNA BREVE STORIA** .....12

di **Giangiacoimo Vale**

**UNA NUOVA GUERRA FREDDA?** .....14

di **Giorgio Anselmi**

**BALCANI DI NUOVO INQUIETI** .....16

di **Diego Zandel**

**IL SORRISO DI METSOLA E IL  
PARLAMENTO DEL 2024** .....18

di **Tommaso Furio Clerici**

**SI È SPENTO DAVID SASSOLI,  
PRESIDENTE DEL PARLAMENTO  
EUROPEO** .....20

di **Daniel Baissero**

**DOPO GLASGOW:  
I DISASTRI AMBIENTALI SONO UN  
CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ?** .....21

di **Pier Virgilio Dastoli**

**LA TRIARTICOLAZIONE  
DELL'ORGANISMO SOCIALE,  
UNA SINTESI** .....22

di **Saverio Pertoldi**

**ALLE ISOLE CANARIE, ESTREMO  
CONFINE SUD D'EUROPA** .....24

di **Valeria Stellin e Fabio Romano**

**SULLA CICLOVIA ALPE-ADRIA** .....26

**UN RICORDO** .....27

**BERLINO CAPITALE D'EUROPA** .....27

di **Annibel Cunoldi Attems**

**IL PONTE ROMANO DELLA  
MAINIZZA** .....29

di **Andrea Fasolo**

**SPAZIO LIBRI** .....31



## EDITORIALE

di **Pio Baissero**

Direttore dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

**Le persone raramente fanno quello in cui credono. Fanno ciò che conviene, e poi se ne pentono.**

**Bob Dylan**

Forse per colmare quel che da anni vien definito "deficit democratico" tra cittadini e istituzioni europee o forse per sentire il polso e prender nota delle più pressanti aspettative della pubblica opinione nei confronti dell'UE, si è proposta una grande conferenza sul futuro dell'Europa da tenersi nel 2022. Conferenza che sia in grado di illuminare Parlamento, Commissione e infine Consiglio europeo per l'avvio di un percorso auspicabilmente innovativo e di rilancio della stessa Unione Europea: queste le intenzioni. Le istanze dei cittadini dovrebbero dunque confluire in un "libro bianco" che ci si augura possa far da base per promuovere nuove ed interessanti prospettive europee, sempre che i governi nazionali lo permettano e lo vogliano veramente.

C'è da dire che i rapporti tra cittadini e autorità – in questo caso europee, ma lo stesso discorso può valere an-

che per quelle stato-nazionali – conoscono un periodo assai problematico, perché si tratta di rapporti tra libertà, diritti della persona da una parte e potere politico dall'altra: rapporti che, nel passato, hanno conosciuto un lungo e sofferto travaglio storico che inizia, grossomodo, dal 1689, con il Bill of Rights, per passare attraverso la Dichiarazione di indipendenza americana, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali approvata con la rivoluzione francese nel 1789, per arrivare fino alla Costituzione italiana del 1948 e alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo approvata dalle Nazioni Unite sempre nello stesso anno. Lacrime e sangue sono state il prezzo pagato per ottenere che quei riconoscimenti fossero non solo proclamati ma anche riconosciuti al di là delle frontiere e scritti nei Trattati europei e nelle Costituzioni statali. L'Europa è stata la sventurata madre di due guerre mondiali, con tutte le tragiche conseguenze che conosciamo. Ma è stata anche la madre di una visione illuminata del rapporto individuo- potere politico dove il diritto, contrariamente al lontano assolutistico passato, dovesse far da perno per garantire che la sovranità non fosse l'esclusiva prerogativa del potere, ma che venisse garantita anche e soprattutto all'individuo, alla persona umana diventata cittadino. Questa premessa non vuole essere teorica, serve a far comprendere che il percorso virtuoso del poter iscrive-

re nelle Costituzioni nazionali e nei Trattati Europei il principio dei diritti fondamentali del cittadino<sup>1</sup> è strettamente legato al principio di libertà della persona umana. Anche il principio di uguaglianza e solidarietà possono rientrare in questo contesto costituendo, in tal modo, il terreno più fertile per l'affermarsi e il consolidarsi di una democrazia che non sia solo un astratto ideale. In altri termini la democrazia esiste ed è viva se gli individui, liberi e uguali di fronte al potere e alla legge, possiedono, ciascuno, una quota sicura e non irrisoria di sovranità. Se la si perde o la si limita, la democrazia, come acutamente osservava il premio Nobel per la letteratura José Saramago, viene irrimediabilmente "amputata"<sup>2</sup>. Purtroppo la realtà che stiamo vivendo pone una serie di riflessioni sul pericolo che, con le emergenze crescenti dei nostri tempi, corrono i diritti della persona umana e quindi della democrazia in Italia come in Europa e, ancor di più, nel resto del mondo. Appunto, col pretesto dell'emergenza. Per questo motivo c'è da chiedersi quale democrazia abbiamo e quale democrazia vivremo nel futuro. C'è un fenomeno da tener presente, ed è quello delineato, ancor nel lontano 1993, proprio a Gorizia nel corso di un convegno internazionale organizzato dall'Accademia Europeista insieme alla disciolta Provincia. Alain de Benoist, filosofo conservatore francese, uno dei relatori al convegno stesso, aveva predetto l'entra-

1 In estrema sintesi, è bene ripeterlo: il diritto di esprimere il proprio pensiero, il diritto di riunirsi, il diritto di muoversi liberamente, il diritto di poter disporre del proprio corpo e dei beni di proprietà, in una parola il diritto di auto-determinarsi.

2 José Saramago, "Saggio sulla lucidità", Einaudi, 2004.

ta della società e della politica in un mondo post-moderno, dove i riferimenti stabili, conosciuti, dei partiti tradizionali e dello stato nazionale moderno, cioè della forma politico-istituzionale prevalente, sarebbero stati sostituiti dall'effimero, da uno stato liquido, dominato dalle nozioni marittime di flussi e di reti e dove si sarebbe giocato su paure e desideri di sicurezza dei cittadini per imporre forme sempre più penetranti di controllo, grazie anche a nuove tecnologie<sup>3</sup>. Si era nel 1993 e molta acqua, come si dice, è passata sotto i ponti, ma sicuramente quelle espressioni destano ancor oggi sconcerto: la società liquida e la politica dell'effimero esistono davvero, ma le emergenze del 21° secolo, dal terrorismo alla pandemia, hanno visto inaspettatamente recuperare quote crescenti di sovranità da parte dei pubblici poteri nazionali da un lato<sup>4</sup>, e il sostanziale rafforzamento delle grandi multinazionali, non solo finanziarie, dall'altro. Invece l'Unione Europea ha registrato una battuta d'arresto. Fenomeni dovuti anche alla globalizzazione selvaggia dove tende ad ampliarsi sempre di più il divario tra ricchi e poveri, tra controllati e controllori<sup>5</sup>, e dove la voce e i diritti dei cittadini e gli strumenti per la loro tutela vengono dimenticati o messi da parte. Da qui l'esigenza di richiamare in vita i valori europei e i diritti delle persone che solo una forte autorità continentale, appunto europea, potrebbe forse garantire. Certo, l'integrazione europea ha compiuto progressi dal 1957 ad oggi: il ruolo del Parlamento europeo, unico organo eletto dal popolo, si è un po' rafforzato, si è allargata – forse smisuratamente – l'UE con l'ingresso di

nuovi Paesi, si è introdotta la moneta comune, l'euro. Non si è però consolidata un'efficiente e chiara struttura politica dell'Unione, la quale fino ad oggi si è solo sovrapposta alle istituzioni nazionali esistenti prendendosi, in base ai Trattati, alcune competenze, ma lasciandone altre, le più importanti e decisive, nelle mani dei 27 governi nazionali riuniti nel Consiglio europeo e nei vari Comitati di alti funzionari che preparano e conducono i lavori delle istituzioni. Bruxelles può così dar l'impressione di ospitare una sorta di Torre di Babele europea dove la complessità tecnocratica, raggiunta in 64 anni di integrazione, non ha evitato una paralisi decisionale, paralisi che non ha certo favorito il ruolo dell'Europa nel contesto planetario con tutte le sue crescenti e inquietanti emergenze. Ne è inevitabilmente derivata, da qualche anno a questa parte, una notevole disaffezione dei cittadini nei confronti dell'UE, come è stato del resto più volte rilevato da indagini demoscopiche condotte e pubblicate dall'Eurobarometro. Questo disagio non può essere tuttavia liquidato con la sola narrazione, a volte inconcludente, tra europeisti da una parte e sovranisti-populisti dall'altra. Con l'arrivo della pandemia si è infatti capito che, al di là di questa disputa, ci voleva una svolta, un salto di qualità per evitare che questa disaffezione si tramutasse in acritica opposizione: il Recovery Plan è stato il mezzo ritenuto, a torto o a ragione, più convincente e immediato. Ma, evidentemente, non sufficiente a ridurre il cosiddetto deficit democratico che impedisce una maggior partecipazione, un maggior coinvolgimento dei cittadini nella costruzione

dell'Europa unita. Nella multiforme ma instabile società europea gran parte dell'opinione pubblica chiedeva, e credo chieda ancor oggi, da una parte un'Europa più forte e coesa nell'arena mondiale e dall'altra l'esigenza, altrettanto sentita, di preservare le identità culturali, regionali e linguistiche presenti in ogni Paese e all'interno di esso. Sembra una contraddizione, ma non lo è. Un processo costituente, oggi ritenuto ancora lontano ma che la Conferenza sul futuro dell'Europa potrebbe in qualche modo favorire, offre l'opportunità di portare quell'aria di novità e dinamismo di cui istituzioni e società politica hanno estremo bisogno. Come diceva Jean Monnet, bisogna unire gli uomini, non gli stati: la costruenda federazione dovrebbe pertanto non più essere considerata Unione (di stati nazionali) ma "Repubblica Europea" (dei cittadini e delle comunità regionali), capace di identificarsi pienamente col motto "unità nella diversità". Un tanto per affermare, pur nella necessaria, semplice ma forte cornice istituzionale europea, le singolarità di ogni cultura nazionale e sub-nazionale a prescindere da interessi di potentati militari o di strozzini economico-finanziari. Repubblica capace di affermare i diritti e i valori delle autonomie e della persona umana, tenendo presente che in Europa non solo ogni territorio è diverso dall'altro, ma anche ognuno di noi è diverso dall'altro e guai se così non fosse. Insomma una Repubblica forte, ma anche intesa a tutelare i diritti dell'uomo, la dimensione locale, regionale e comunitaria: già oggi esistono, del resto, molte realtà sociali e di volontariato auto-organizzate per bisogni specifici che van-

3 Atti del Convegno Internazionale "Dopo Maastricht quale Europa?", Gorizia, 11.12.1993.

4 Il covid-19 ha provocato una forte espansione del potere dello stato, dalla politica economica ai lockdown. Ma quando si è trattato di trovare soluzioni sanitarie alla pandemia, i governi sono stati quasi completamente in balia delle aziende private. Il vaccino ha dato anche una grande influenza politica alla Pfizer. Così nell'articolo "Un'azienda troppo potente", in Internazionale n.1439, 10-16 dicembre 2021.

5 Si veda, a tal proposito, l'analisi contenuta nel poderoso saggio di Shoshana Zuboff, "Il capitalismo della sorveglianza", Luiss, Roma, 2020.

no dalla tutela dell'ambiente, alla salute, all'educazione dei più giovani. Potrebbero diventare una rete di forte impatto e ad esse bisognerebbe associare un anelito, ancora troppo fiavole, per inventare e diffondere un nuovo umanesimo capace di com-

battere ogni forma di nazionalismo, segregazione sociale, abuso di poteri e disuguaglianza. Sul modello e sulle ipotesi di una Repubblica Europea, l'Accademia Europeista ha raccolto in un volume, stampato nel 2021, i contributi di ben 18 autori e così il

lettore, se crede, può meglio approfondire il suo interesse per questa originale, diversa visione del nostro futuro europeo che la Conferenza, promossa a livello continentale, intende voler evidenziare.



## SCIOVINISMO INGLESE! Intervista ad Antonio Caprarica

di **Alex Pessotto**  
Giornalista

Da molti, in Italia, è considerato il massimo esperto della famiglia reale britannica e delle questioni inglesi in genere. La verità è più articolata, più complessa: Antonio Caprarica, nella sua lunga carriera di giornalista, per la carta stampata prima e per la televisione poi, non ha lavorato soltanto a Londra e dintorni: inviato di guerra in Afghanistan e Medio Oriente, corrispondente dal Cairo, Gerusalemme, Mosca, Parigi, direttore dei Giornali Radio RAI e di RadioUno. Si capisce che spesso e volentieri, in Tv, sia chiamato a confrontarsi sui più vasti temi d'attualità. Della sua disponibilità e delle sue competenze conviene quindi profittare.

**Caprarica, prima del Covid, l'Unione Europea appariva più autorevole, più credibile?**

Non è possibile dare una risposta univoca: l'UE, infatti, si muove sempre ad ampio raggio e nel contesto pandemico non ha fatto e non sta facendo eccezione.

**D'accordo, ma è possibile esprimere un'opinione, mantenendosi su linee più generali?**

Certamente, l'Unione esce rafforzata e più credibile dall'era Covid,

per molteplici ragioni.

**Può esporle?**

Il modo in cui l'UE si è posta riguardo le ricadute economiche della pandemia, e quindi relativamente alla crisi pesantissima che si è verificata (con cali dei PIL mai visti), rappresenta un innegabile successo. Per esempio, l'Inghilterra, che pure è fuori dall'Unione, non registrava dagli inizi del Settecento un simile crollo del Prodotto Interno Lordo. Il cambio di paradigma che l'UE ha messo in campo per rispondere al Covid è stato quindi decisivo: accantonata l'austerità



Alexander Hamilton in un olio su tela di John Trumbull

che ha adottato negli anni Dieci di questo secolo, nei Venti ha attuato una politica economica di stampo più sociale ponendo il lavoro come coordinata fondamentale e dando vita a un comune progetto di crescita con lo stanziamento di risorse finanziarie impensabili anche fino a poco fa. È per questi motivi che in molti, allora, hanno parlato di "momento hamiltoniano" dell'Unione, riferendosi a quel passaggio della storia degli Stati Uniti in cui il primo Segretario al Tesoro americano varò la comunanza dei debiti: un bilancio comune che mettesse appunto assieme attivi e passivi.

**L'UE, però, non è ancora arrivata a tanto...**

No, anche se sono in tanti ad augurarsi che, prima o poi, ciò possa accadere. Resta il fatto che il cambiamento rispetto alla maniera totalmente inefficiente, anzi dannosa, in cui l'Unione Europea ha affrontato la grande crisi finanziaria del 2011-2012 è enorme ed estremamente positivo, al punto da infondere fiducia nel futuro.

**Sui discorsi più propriamente sanitari della pandemia l'operato dell'UE merita elogi?**

Gli Stati non hanno adottato politiche comuni. Da questo punto di vista, l'Unione ha conservato i propri difetti, marciando su tre binari, spesso divergenti: quello del Parlamento, quello della Commissione e quello dei singoli Governi. Sul tema dei vaccini, che ha innegabilmente visto l'UE partire in ritardo rispetto ad altri Stati, la politica di centralizzazione degli acquisti e di distribuzione delle dosi ha tuttavia fatto sì che l'Europa sia il Continente più vaccinato del mondo: è un merito che all'Unione occorre riconoscere.



**ANTONIO CAPRARICA** (Lecce, 1951), dopo il liceo classico e la laurea in filosofia all'università La Sapienza di Roma ha esordito nel giornalismo come redattore sindacale del settimanale Mondo Nuovo. Quindi, ha lavorato a l'Unità e successivamente è stato nominato co-direttore del quotidiano Paese Sera. È nell'89 che ha lasciato la carta stampata per dedicarsi alla TV. Alla Rai si è occupato di politica estera, divenendo poi inviato e corrispondente fisso del Tg1 nei Paesi meridionali con base a Il Cairo e a Gerusalemme, ma è stato attivo anche in Afghanistan e in Iraq, seguendo la prima Guerra del Golfo. Nel 1993 viene trasferito a capo dell'ufficio di corrispondenza Rai di Mosca nell'era di Boris Eltsin. Al 1997 risale invece il suo spostamento a Londra, sempre al vertice del locale ufficio di corrispondenza Rai. Nel 2006 è a capo della sezione Rai di Parigi e nello stesso anno torna in Italia quale direttore del Giornale Radio Rai (GRR) e di Rai Radio Uno, incarichi che ha mantenuto fino al 2009. Tra i suoi libri più recenti, tutti editi da Sperling & Kupfer, si possono citare "Londra infinita. Storie e segreti di una capitale leggendaria" (2017), "Royal baby. Vite magnifiche e viziate degli eredi al trono" (2018), "Elisabetta. Per sempre regina. La vita, il regno, i segreti" (2021).

### *L'Inghilterra, il Paese che lei, comunque, conosce meglio, come se la passa?*

Sta attraversando un momento di esaltazione sciovinistica. E per chi, come me, la ama, è un po' deprimente vedere come questa esaltazione riesca ad offuscare il pensiero anche dei cittadini misurati, intelligenti e attenti agli sviluppi sia inglesi sia europei. A tal proposito, la stampa sta rendendo un pessimo servizio, a parte scarse eccezioni di grandi e storiche testate: mi riferisco non solo alla stampa popolare, ma pure ai broadsheets come il Telegraph che si distinguono per un atteggiamento ai confini del ridicolo nel costante confronto tra "noi" e "loro": insomma, tra gli inglesi e gli europei. Francamente, si resta quindi piuttosto basiti su come l'Inghilterra abbia recuperato e, anzi, accentuato di molto rispetto ai decenni precedenti all'ingresso nell'Unione la sua insularità. **E per quanto riguarda il Coronavirus, com'è la situazione in Gran Bretagna?**

Sul tema della pandemia provoca un sorriso amaro leggere proprio sul Telegraph di un'Unione in grave difficoltà per il dilagare del Covid mentre si tace la disastrosa situazione locale e lo spaventoso numero di morti inglesi. Quindi, non vedo bene l'Inghilterra. Ha affrontato il Coronavirus ignorandone le conseguenze e continuando in una politica sostanzialmente del "liberi tutti" prodotta dalle carenze di un Primo Ministro che è certo un bravissimo propagandista, ma possiede chiari limiti nell'arte di governo: del resto, la sua abilità di convincimento è alla base della Brexit. Su Johnson, al momento, non si può tracciare un giudizio definitivo, ma è indicativo vedere quanto succede nel suo gruppo parlamentare con gli stessi Tory che si interrogano su di

lui. Sul punto, basti ricordare che, al Congresso della Confindustria britannica, mentre ci si aspettava di capire cosa il Governo intendesse fare per il recupero del Paese, il Primo Ministro ha finito per parlare di Peppa Peeg e per paragonarsi un po' a Mosè. È stata una performance così criticata, quella di Boris Johnson, che un cronista della BBC alla fine gli ha chiesto se si sentisse bene.

### *Comprendendo l'era di Margaret Thatcher chi è stato allora il miglior Premier inglese?*

Naturalmente, il giudizio non può riflettere le simpatie personali, ma tenendo conto della scossa che ha dato al Regno Unito la Thatcher è stata la numero uno. Ha preso in mano un Paese che era il grande malato d'Europa – alla fine del '79 l'Inghilterra era letteralmente in ginocchio – e lo ha risvegliato, rimettendolo sulla strada dello sviluppo, anche se le sue politiche socialmente distruttive e divisive hanno fatto pagare alla popolazione un prezzo salatissimo. Non a caso, uno dei Premier che è venuto dopo di lei, e che colloco al secondo posto, Tony Blair, ha lavorato duramente per riparare, almeno dove poteva, i guasti inferti allo Stato sociale da Margaret Thatcher, ma, al tempo stesso, non ha ripudiato alcuni suoi punti fermi come ad esempio la limitazione dello strapotere sindacale.

### *Con riguardo allo stesso arco temporale, chi è stato, invece, il peggiore tra i Primi Ministri inglesi?*

Anche in questo caso è aperta una bella gara, ma la disputa è fondamentalmente tra Boris Johnson e John Major. Anche se, considerando ciò che Johnson ha fatto e Major non avrebbe mai avuto il coraggio di fare, penso che il titolo di peggior Premier inglese degli ultimi quarant'anni spetti sicuramente al primo.



Il Parlamento inglese e il Big Ben

### ***Nel complesso, l'Unione Europea paga l'allargamento eccessivo?***

Certamente sì e l'allargamento, nei tempi e nella misura in cui è avvenuto, porta peraltro proprio la firma dell'Inghilterra, che ha appunto esercitato pressioni per l'apertura dei confini dell'UE ai Paesi dell'Est. Certo, le ragioni dell'allargamento da parte dell'Unione sussistevano tutte, come quelle di questi Paesi per entrare in un'area privilegiata e per venir finalmente garantiti nella sicurezza democratica. Tuttavia, la loro differenza con l'Occidente era enorme. Si è ridotta negli anni ma non abbastanza. E oggi solo l'abbandono del principio dell'unanimità su questioni di primaria importanza per gli Stati membri potrebbe far ipotizzare un'evoluzione dell'UE verso una federazione. Ma la verità, e in futuro gli storici potranno dimostrarla ancor meglio, è che l'Inghilterra puntava sull'allargamento per smorzare la spinta all'integrazione, desiderando invece, anche nelle fasce più filo-europeiste, una blanda confederazione. È allora significativo che, pur nella stagione di Tony Blair, senza dubbio il leader più europeista che l'Inghilterra abbia avuto, convinto che il proprio Paese potesse guidare il processo di globalizzazione, l'allora Cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown, che a Blair è succeduto in qualità di Primo Ministro, bloccò con numerose

obiezioni l'adozione della moneta unica.

### ***Cosa si celava dietro le sue obiezioni?***

Una serie di evidenti pretesti per flirtare con il nazionalismo inglese che proprio nel combattere l'euro trova la sua espressione massima. In fondo, lo UKIP di Nigel Farage e della sua

retorica populista, nasce proprio come reazione all'euro, che è chiaramente l'elemento fondamentale della federazione. E proprio riguardo l'euro l'Inghilterra è stata costretta a scoprire le carte, facendo vedere con chiarezza che l'obiettivo delle sue classi dirigenti non era mai stata l'adesione a una federazione europea, bensì a un mercato comune che per il Regno Unito potesse essere di grande vantaggio.

### ***Se al posto dell'Inghilterra, fosse uscita dall'UE la Germania o la Francia o l'Italia, quali sarebbero state le conseguenze per questi Paesi e per l'Unione?***

Né la Germania né la Francia né l'Italia possono andarsene dall'UE senza determinare il crollo dell'Unione, che nasce dal reciproco impegno franco-tedesco di non massacrarsi più a vicenda dopo due secoli di guerre infinite e dopo aver compreso che, nel cuore dell'Europa, un altro conflitto non sarebbe più stato tollerabile. Sì, proprio con la consapevolezza che Francia e Germania devono vivere in pace e in una prospettiva di sviluppo comune viene istituita quella che adesso è l'UE. Ma per compensare questa unione centro-settentrionale, nordica, "carolingia" come la chiama qualcuno, la presenza italiana è fondamentale: senza un bilanciamento a Sud, l'Unione non sarebbe soltanto scoperta sul fronte meridionale, ma anche e so-

prattutto squilibrata, finendo col perdere una componente cruciale. Non è un caso, allora, che questi tre Stati, rappresentando l'asse geopolitico del Vecchio Continente, sono i fondatori assieme ai tre del Benelux. Rispetto a questa costruzione, l'Inghilterra era sostanzialmente periferica.

### ***In che senso?***

Ogni giorno si nota, in buona parte della classe dirigente britannica, un tifo per la polverizzazione dell'Unione, al punto che, quando si manifesta una crisi, una flessione nell'UE, i giornali inglesi suonano la grancassa. Ma con la Brexit l'Inghilterra non ha causato il tracollo dell'Unione: anzi, le ha permesso di marciare più spedita. In sostanza, senza l'Inghilterra l'Unione ha perso il freno a mano. Gli inglesi non hanno mai amata l'integrazione europea: confligge con la loro storia, con la loro cultura, con la loro identità.

### ***Tralasciando l'Inghilterra e l'Unione Europea, e guardando più da vicino il Friuli Venezia Giulia, il 5 dicembre 2021 è scomparso a Gorizia Demetrio Volcic. Come lo ricorda?***

A Mosca è stato il mio predecessore ed è stato proprio lui a volere che prendessi il suo posto. Io, allora, ero in Medio Oriente e quando ho accettato, nutrivo più di una riserva: ammetto che, a quel tempo, avrei preferito andare a lavorare a Bonn. Demetrio conosceva alla perfezione l'URSS della cortina di ferro, della perestrojka, della glasnost', mentre io ho dovuto misurarmi con la crisi postsovietica. Era straordinariamente colto e curioso. E questa sua cultura credo che derivasse proprio dalla curiosità, che collego soprattutto alla sua nascita in terre di confine, elemento importante per la sua facilità con le lingue. Apparteneva a una generazione precedente alla mia. Quando sono arrivato al

Tg1, lui era Demetrio Volcic già da trent'anni, ma ha sempre avuto un grandissimo rispetto nei confronti di noi giovani: se poteva darci una mano lo faceva volentieri. Gli sono debitore: è sempre stato un amico sincero, schietto leale. E quando poi, compiendo un autentico scoop, sono riuscito nell'88 a salire sui carri armati sovietici che si ritiravano dall'Afghanistan, unico giornalista dell'Europa occidentale, mi ha invitato a cena per congratularsi, in un incontro ricco di considerazioni sul mestiere di giornalista.

***Cosa le ha detto Volcic, nell'occasione?***

Ha sottolineato la fortuna di trovarsi al punto giusto nel momento giusto. Ed è a questa fortuna che attribuiva la sua carriera di giornalista, ben sapendo che la sfortuna può esserci eccome: lui se n'era andato

da Praga poco prima della Primavera ed era appena partito per una vacanza a Stintino quando a Mosca, nell'agosto del '91, è scoppiato il colpo di Stato. Si prendeva in giro, allora, dicendo che per questa componente di sfortuna non aveva mai fatto uno scoop, mentre di scoop ne aveva realizzati ad abundantiam, grazie alla sua intelligenza e alle sue conoscenze. Ma prendeva in giro anche me, ricordando quanto volessi andare a Bonn, mentre a Mosca, oltre che soddisfazioni sul fronte lavorativo, avevo trovato anche una serenità personale, conoscendo la donna che sarebbe diventata mia moglie. Poi, a Mosca vivevo nello stesso appartamento dove era vissuto lui, e avevo ereditato anche la stessa governante, la mitica Raissa Nikolaevna: insostituibile nella gestione della casa



Demetrio Volcic

ma anche in quella di controllarci, essendo ovviamente legata al KGB come tutti coloro che prestavano servizio nelle abitazioni di giornalisti e diplomatici. Con Demetrio abbiamo passato una bellissima serata l'ultima volta a Cormons, quattro anni fa: eravamo stati invitati per un incontro in piazza, a confrontarci sulla "sua" URSS e la "mia" Russia. A dispetto degli anni, era ancora in gran forma. Gli volevo bene. Manca e mancherà. Mi ha dato molto e insegnato moltissimo.



## EUROPA, RUSSIA, CINA: UN EQUILIBRIO TRA POTENZE DECISAMENTE INSTABILE

di **Arduino Paniccia**

Presidente ASCE, Scuola di Competizione Economica Internazionale, Venezia

Ci troviamo oggi, noi Italiani ed Europei, in una fase di transizione generalizzata nella quale, dopo poco più di tre lustri di gestione Merkel, il destino dell'Unione Europea appare confuso, la linea strategica degli Stati Uniti non è chiaramente delineata, altrettanto nebbioso si profila l'orizzonte dei Balcani, sospesi da un quarto di secolo in un limbo nel mentre, appunto, sempre più instabili si presentano la frontiera ad Est e l'area del Mediterraneo. La temibile e imprevedibile vicenda pandemica e il precipitoso abbandono dell'Afghanistan hanno pa-

radossalmente convinto gli Stati Maggiori della SCO (Organizzazione di Shanghai) che nella fase di transizione e debolezza coloro che hanno più forza, anche militare, possono mostrare i muscoli per recuperare posizioni di vantaggio che serviranno poi, nel momento della stabilizzazione, a sedersi ai tavoli negoziali da primi attori, come in effetti accade oggi nelle negoziazioni riguardanti l'armamento nucleare e i missili ipersonici, da protagonisti invece che da comprimari. La vicenda afghana ha certamente rappresentato il più forte spartiac-

que tra il mondo e il ciclo geopolitico post caduta del Muro e i nuovi equilibri all'interno della mondializzazione che, oggi, appare dividersi tra quella occidentale e quella asiatica. La grande lotta in atto fra le due super potenze è proprio relativa alla supremazia nei prossimi decenni, ovvero chi sarà destinato a guidare i fenomeni globali. La strada dell'"impero cinese" è, infatti, in qualche modo antitetica e chiaramente diretta a trasformarsi dalla "fabbrica basica del mondo" al "centro degli affari mondiali", puntando alle produzioni ad altis-



simo valore aggiunto e ad una più sofisticata gestione della logistica e dei trasporti marittimi, facendo perno anche sulla adesione alla propria strategia economica delle nazioni del Continente Asiatico, perfino di quelle più riluttanti come il Giappone e la Corea.

All'alleato russo viene lasciato il compito della difesa armata ad occidente e il posizionamento da "poliziotto cattivo" (nel gioco internazionale dove la Repubblica Popolare intende apparire, con la sua strategia del soft power, come il cosiddetto "poliziotto buono") nei confronti della Nato e dell'Europa, tenendoli così permanentemente impegnati su un fronte che i mandarini cinesi considerano comunque secondario, l'Est Europa.

Un fronte questo, per la Nato e per l'Europa, invece, di crescente pericolosità, considerato che attualmente la Federazione Russa ha ammassato alla frontiera Ucraina quasi centomila uomini, centinaia di carri armati, artiglieria pesante, missili e forze aeree e che reparti di forze speciali sono a ridosso del confine bielorusso e in Crimea.

L'escalation ai confini orientali della Polonia ci fa ritenere che dietro la questione dei migranti, in realtà, come già sottolineato, lo Stato Maggiore russo stia effettuando prove e sondaggi ad est dell'Europa per capire le reazioni dell'Unione Europea e degli alleati statunitensi non solo su quel confine, ma anche in caso di possibili scontri nell'Indo Pacifico, perché nella dottrina dell'Organizzazione di Shanghai i due eventi procedono legati e vengono saggiati coerenza e capacità di reazione della Nato, la solidità all'interno dei paesi dell'Unione Europea, le eventuali mosse e la velocità di risposta degli USA.

La fuga dall'Afghanistan delle coalizioni occidentali avrà, tuttavia, come conseguenza positiva, non

solo la maggiore coesione all'interno della SCO, ma anche un'accelerazione nella creazione dell'esercito comune europeo e della politica di difesa dell'Unione.

Certo, questo comporterà un maggior dibattito tra gli Stati e i politici che auspicherebbero un maggior legame con gli Stati Uniti, ponendosi quindi ancora una volta sotto il loro ombrello protettivo, e Paesi e Governi che, invece, vorrebbero cogliere questa occasione per definire finalmente il progetto di una politica estera, di difesa e di un nuovo esercito europeo, un'impresa certamente non attuabile in tempi brevi.

L'alternativa di breve termine potrebbe essere rappresentata da un contingente di intervento rapido, più volte ipotizzato e studiato, legato alla volontà comune di Italia, Francia, Germania e Spagna che, soprattutto, dipenderebbe dal neocostituito governo a guida socialdemocratica tedesco.

Certo, la forza di intervento rapida non può non tener conto di alcuni dati di fatto riguardanti lo Stato maggiore e l'esercito francesi, che potrebbero rivestire un ruolo predominante poiché oggi la Francia è l'unica nazione europea a sedere, dopo la Brexit, nel Consiglio di Sicurezza delle nazioni Unite, possiede l'arma nucleare indipendentemente dai placet statunitensi, ha ancora una forte e specifica competenza di interventi non solo sulla sponda Nord Africana e Mediterranea, ma anche nella fascia del Sahel subcontinentale e, insieme a Italia, Spagna e Grecia, ha la flotta che opera nel Mare Mediterraneo. Tutto ciò apre la concreta possi-

bilità di un ruolo più incisivo del nostro Paese, partendo da alcune considerazioni quali il recente accordo speciale con la Francia, destinato a rendere meno granitico l'asse franco-tedesco, una decisa scelta atlantica integrata dalla nascita di un primo nucleo di politica



estera e difesa comune europea e la possibilità di intervenire con maggior prontezza e decisione nelle vicende mediterranee, come quelle libiche o del vicino Medio Oriente.

La guerra afghana, ultimo di una serie di conflitti ingaggiati dall'Occidente nel corso dell'ultimo trentennio, deve far riflettere sul ciclo che si sta concludendo, che era iniziato con la caduta del muro di Berlino: non solo la crisi economica e finanziaria, ma anche la tendenza al logoramento del capitalismo liberale, la crescita delle autocratie, il permanente stato di difficoltà delle democrazie occidentali e la parallela crescita del Continente Asiatico.

Gli Stati Uniti, quindi, sono ad un bivio nelle scelte strategiche per il prossimo decennio: decidere se il loro futuro sarà quello di seguire la strada di una nuova guerra fredda che destini parte delle risorse a contenere e, ove possibile, fermare l'avanzata della Repubblica Popolare Cinese, oppure indirizzare tutte le forze e le risorse, senza deviazioni, per conservare, anche nei prossimi decenni, la posizione di prima superpotenza globale in

tutti i campi.

Questo sforzo, come si è detto, potrebbe palesare una fenditura nella globalizzazione, tra economie del raggruppamento asiatico (RCEP) e globalizzazione occidentale, che sarebbe accentuata se la pandemia dovesse proseguire.

La politica del Presidente Biden in questo senso appare molto incerta, considerato che, tra i vari fattori,

il mostrare i muscoli nei confronti di Pechino è comunque costato la Presidenza al suo predecessore. Tuttavia, la scelta strategica degli Stati Uniti non potrà essere rinviata all'infinito e, naturalmente, essa sarà poi determinante anche per il futuro dell'Unione Europea, per il posizionamento del nostro Paese e per il contesto del Mediterraneo. In conclusione, mentre le posi-

zioni dell'asse asiatico appaiono complessivamente chiare, anche se per nessun Paese e nessuna potenza il futuro si presenta roseo, in questo momento i punti di riferimento occidentali, Stati Uniti e Germania in primis, appaiono vivere più di tattiche che di strategie, più del giorno dopo giorno più che di lungimiranti visioni a medio-lungo termine.



## L'UNIONE EUROPEA COME DEMOCRAZIA LIBERALE, O LE DEMOCRAZIE COME ALLEANZA STRATEGICA?

di **Giulio Ercolessi**  
Politologo

Già in uno dei principali testi precorrittori del federalismo moderno, il "primo articolo definitivo" richiesto da Immanuel Kant perché fosse possibile la "pace perpetua" prevedeva che tutti gli Stati partecipanti fossero "repubbliche". Una repubblica, nella concezione del filosofo che è anche uno dei padri del liberalismo europeo, è uno Stato fondato sulla libertà dei cittadini, sul loro rispetto del patto costituzionale e sulla loro uguaglianza giuridica. Se vogliamo tradurre questa concezione nel nostro linguaggio politico contemporaneo, e senza troppo forzare il pensiero di Kant, la prima condizione per l'esistenza di una federazione di Stati è che tutte le sue componenti siano democrazie liberali.

Dovrebbe essere un'ovvietà, come tale in effetti presupposta dai trattati europei. Agli inizi, quando i due principali fornitori di senso politico all'integrazione europea erano ancora, per un verso, la recentissima esperienza fascista e nazista e, per

un altro verso, la minaccia del totalitarismo sovietico, era scontato che alla costruzione europea potessero partecipare soltanto democrazie liberali.

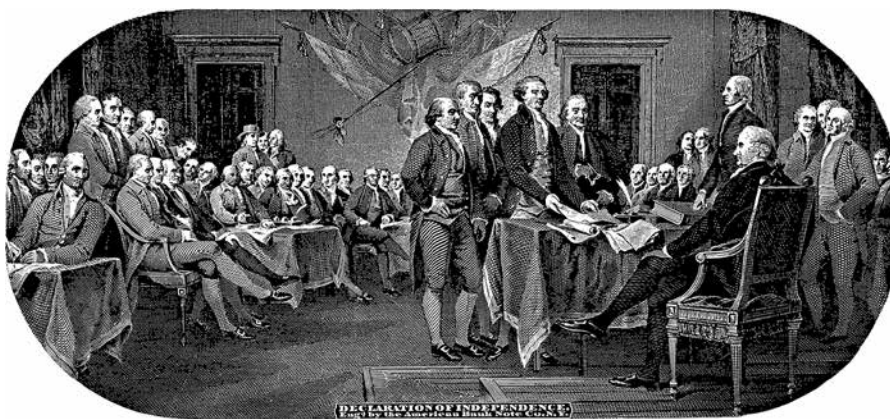
Già allora doveva risultare chiaro che altra cosa erano i processi di integrazione fra democrazie europee, altra le alleanze strategiche. Così come le democrazie occidentali avevano dovuto allearsi niente meno che con l'Urss di Stalin per debellare quella che era stata la minaccia principale e mortale che dovevano fronteggiare sia le une che l'altra, ora le stesse democrazie potevano adattarsi – si ritenevano anzi costrette a farlo – ad allargare la loro alleanza strategica anche a paesi privi di credibili credenziali democratiche. Il trattato istitutivo dell'Alleanza Atlantica, l'alleanza militare costituita a difesa dell'Europa nel 1949 prevalentemente fra democrazie occidentali, affermava che i paesi aderenti «si dicono determinati a salvaguardare la libertà dei loro popoli, il loro comune re-

taggio e la loro civiltà, fondati sui principi della democrazia, sulle libertà individuali e sulla preminenza del diritto». Eppure la Nato comprendeva fin dall'inizio un'Italia sulla cui tenuta democratica, all'epoca, si poteva solo scommettere, e un Portogallo nel pieno del suo assoggettamento alla dittatura sostanzialmente fascista di Salazar: solo troppo fresca, probabilmente, la memoria della guerra civile vinta con il contributo delle potenze nazifasciste, per potervi ammettere anche la Spagna, all'epoca sotto la dittatura franchista, che dovette attendere il 1982. Già nel 1952, però, l'alleanza fu allargata a Grecia e Turchia, la cui partecipazione non fu rimessa in causa in occasione dei colpi di Stato che segnarono più volte la storia politica della Turchia (mai propriamente una democrazia liberale, neppure secondo gli standard degli anni Cinquanta), né in occasione dell'instaurazione in Grecia della "dittatura dei colonnelli" fra 1967 e 1974. I paesi ex comu-

nisti sarebbero entrati nella Nato a partire dal 1999, molti di essi prima di soddisfare i requisiti richiesti per far parte dell'Unione Europea.

C'è poco da fare: la necessità di costruire un'alleanza strategica, dal '49 in poi come in precedenza fra il '41 e il '45, può obbligare le democrazie liberali ad allearsi con paesi che non lo sono affatto, perché la partita si gioca essenzialmente sul piano dei rapporti di forza. Al contrario, se si tratta di realizzare quella "unione sempre più stretta" fra paesi liberi che campeggia dal 1957 nel preambolo dei trattati europei, la partecipazione di paesi che non rispettino i principi giuridici e i valori etico-politici di fondo della democrazia liberale è una contraddizione in termini. Una contraddizione altrettanto insanabile quanto lo sarebbe la pretesa di una regione italiana, francese o tedesca di sottrarsi ai principi costituzionali dei rispettivi paesi, di non applicarvi le medesime garanzie delle libertà individuali, di introdurre discriminazioni giuridiche a carico di categorie di cittadini stabilite ad arbitrio dei governi regionali.

Il fatto è che l'"unione sempre più stretta", il mirabile compromesso linguistico architettato alla vigilia stessa della firma dei trattati di Roma nel 1957 da un giovane diplomatico francese, e da allora transitato indenne attraverso le successive riformulazioni dei trattati fino a quello di Lisbona, è formula che ancor oggi si presta alle più diverse interpretazioni. Per noi federalisti indica la via verso un processo paragonabile a una sorta di nation building istituzionale; per altri si tratta di una semplice indicazione a perseguire una collaborazione politica nell'ambito di organizzazioni meramente internazionali, largamente rimessa alla mutevole volontà dei vecchi Stati nazione.



Un'immagine della Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America

Nel 2004 l'Unione Europea venne allargata a buona parte dei paesi ex comunisti dell'Europa centro-orientale in tempi che la situazione internazionale del momento suggerì di ridurre il più possibile. Si trattava in sostanza di approfittare della finestra di opportunità aperta dal momento di relativa democratizzazione e di sostanziale indebolimento della Russia, cioè dell'avversario storico degli ultimi decenni, per spostare di qualche centinaio di chilometri a Est le frontiere dell'Occidente, legando quei paesi sia alla Nato che all'Unione Europea.

Se però i "criteri di Copenaghen" formulati dal Consiglio Europeo riunitosi nella capitale danese nel 1993 stabilirono condizioni abbastanza stringenti per le future adesioni di nuovi paesi alle istituzioni europee, la possibilità che un paese, una volta entrato, potesse violarli non è mai stata regolamentata con strumenti abbastanza cogenti. Così oggi la sola sanzione codificata è il potere stabilito nell'articolo 7 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea, secondo il quale il Consiglio, riunito nella composizione dei capi di Stato o di governo, deliberando all'unanimità su proposta di un terzo degli Stati membri o della Commissione e previo parere conforme del Parlamento Europeo, può constatare l'esistenza di

una violazione grave e persistente da parte di uno Stato membro di uno o più principi fondamentali riguardanti il rispetto della democrazia, delle libertà fondamentali e delle regole dello Stato di diritto, esplicitati dall'articolo 6 dello stesso trattato; successivamente il Consiglio, deliberando a maggioranza qualificata, può decidere di sospendere alcuni dei diritti dello Stato membro in questione, compresi i diritti di voto del rappresentante del governo di tale Stato membro in seno al Consiglio. Da un lato, questa procedura costituisce una sorta di "risposta nucleare". La necessità di poter disporre di strumenti intermedi, di impatto inizialmente meno drastico, ma progressivamente crescente, è resa evidente dalla deriva populista e autoritaria di molti degli Stati entrati nell'Unione a partire dal 2004 (e non è detto che questa deriva non si possa estendere anche a paesi di più antica tradizione democratica). D'altro canto, la necessità di una decisione unanime da parte del Consiglio rende la procedura impossibile se le violazioni non riguardano uno Stato soltanto, ma un gruppo di Stati, come quelli che attualmente dispongono di un coordinamento organico come il "gruppo di Visegrad". Anche se quest'anno la facoltà di sospendere i finanziamenti del piano di ripresa può forse for-

nire uno strumento temporaneo importante, resta un vuoto nei trattati per rendere cogente il rispetto dei “criteri di Copenaghen” anche una volta effettuato l’allargamento a nuovi paesi.

Ed è abbastanza sorprendente che molti di quei federalisti che hanno considerato la Brexit come una liberazione dai freni che il Regno Unito ha effettivamente sempre frapposto al cammino verso l’“unione sempre più stretta” continuo oggi a spingere verso l’allargamento a tutti i paesi dei Balcani occidentali ancora in attesa, prima che si sia messo mano alla riforma dei trattati su questo pun-

to cruciale, o alla formazione di un “nucleo duro” federale fra una parte dei paesi membri: anche oggi la spinta ad ulteriori allargamenti risponde a preoccupazioni più geopolitiche che legate al futuro dell’Unione.

E anche su scala mondiale la confusione fra considerazioni strategiche e affermazione della democrazia liberale nel mondo non giova al prestigio di quel modello. Qualunque forma di organizzazione, coordinamento o “summit” delle democrazie non può che incorrere in una contraddizione che rischia di indebolire anziché rafforzare il soft power, la credibilità e la forza

delle democrazie liberali nel mondo: dato che l’appartenenza al club costituisce un simbolo di stato di enorme valore per qualunque governo, è quasi impossibile dire di no a paesi dalle credenziali scarse o nulle qualora non se ne possa fare a meno per ragioni strategiche. Biden non ha invitato l’Ungheria, ma la Polonia del Pis e il Brasile di Bolsonaro sì. Probabilmente non poteva fare altrimenti, ma ha senso, in tali condizioni, un “summit delle democrazie”, se include quelle che Matvejević già chiamava “democrazie”, in un’epoca in cui i confini fra democrazie e dittature si stanno facendo sempre meno definiti?



## LE REGIONI NELL’UNIONE EUROPEA. UNA BREVE STORIA

di **Giangiaco Vale**

Ricercatore in Filosofia politica alla Facoltà di Scienze Politiche, Università Niccolò Cusano di Roma

Le Regioni (termine in cui rientrano le diverse configurazioni degli enti sub-statali come le Comunità Autonome, i Länder, le Contee etc.) svolgono oggi un ruolo molto importante nel contesto delle politiche comunitarie e in particolare nell’adeguamento al diritto dell’UE da parte di quegli ordinamenti nazionali provvisti al loro interno di una articolazione territoriale del potere, come l’Italia. Tuttavia, fino al Trattato di Maastricht le istituzioni europee erano rimaste piuttosto indifferenti nei confronti delle Regioni.

Nei Trattati istitutivi delle Comunità europee non si faceva alcun cenno alla Regioni, né venivano prese in considerazione le diverse modalità di organizzazione o composizione interna degli Stati firmatari. Lungi

dal contenere ogni riferimento a enti sub-statali, regioni amministrative, comunità etniche o nazionali entro gli Stati, i Trattati di Parigi e Roma prevedevano solo le “regioni economiche”, in senso funzionale, relative a politiche di sviluppo per aree economicamente disagiate. Fin dai primi passi del processo di integrazione, l’unico interfaccia con le neonate istituzioni comunitarie erano dunque gli Stati, che ancora oggi sono i “Padroni dei Trattati” (*Masters of Treaties*), mentre vi era una sostanziale indifferenza nei confronti di ogni altro tipo di entità politica, territoriale o culturale e, in particolare, nei confronti delle Regioni politico-amministrative allora esistenti entro alcuni Stati (si è parlato a questo proposito di “ce-

rità regionale”). Ciò si spiega con il fatto che, tra i sei Stati fondatori, solamente la Germania dell’Ovest e l’Italia prevedevano una divisione territoriale interna (*Länder* e Regioni a statuto speciale), mentre in seguito, per lungo tempo, gli Stati membri dotati di un’organizzazione federale o regionale sono rimasti una minoranza. In questo senso, possiamo affermare che le autonomie locali e le entità sub-statali, sono state le prime vittime del processo di integrazione europea. Ove esistenti, infatti, esse hanno subito una progressiva erosione del ruolo politico che, seppur minimo, avevano entro i rispettivi Stati. Ciò è avvenuto fondamentalmente per due motivi: sia perché alcune loro competenze sono state trasferite a livello euro-

peo, sia perché gli stessi affari europei per molto tempo hanno fatto capo unicamente alla politica estera dei singoli Stati.

Dopo un vivace dibattito teorico-politico e dottrinario sul regionalismo, che ha avuto luogo negli anni Sessanta e Settanta, la questione regionale si impone come tema di discussione in seno al processo di integrazione europea a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta (già nel 1975, con la creazione del Fondo europeo per lo sviluppo regionale, si posero le premesse per quello che sarebbe diventato uno degli assi portanti

della politica comunitaria). Una più favorevole considerazione delle istanze regionali e locali è emersa anche come conseguenza di una tendenza alla federalizzazione o regionalizza-

zione in alcuni stati (tra cui il Belgio e l'Italia, dove nel 1970 sono nate le Regioni a statuto ordinario) e dell'adesione alla CEE di nuovi Stati a forte struttura regionale o autonomistica (Regno Unito, Spagna), che hanno spinto per un maggiore coinvolgimento delle autonomie sub-statali nella formazione ed attuazione delle politiche europee. Si è così fatta strada, anche se solo in via teorica, l'idea di una "Europa delle Regioni" e si sono poste le basi per un accoglimento delle istanze regionali nei processi di revisione dei Trattati. Ciò è avvenuto, in particolare, grazie ad alcune iniziative, tra le quali sono degne di nota la *Dichiarazione comune* adottata nel 1984 da Parlamento, Consiglio e Commissione, nella quale essi si dichiaravano favorevoli ad un maggior coinvolgimento delle collettività territoriali nella elaborazione dei programmi di sviluppo regionale, l'istituzione, nel 1988, del *Consiglio consultivo degli enti regionali e locali* e, nello stes-



**Comitato europeo  
delle regioni**

so anno, l'emanazione della *Carta comunitaria della regionalizzazione*, che intendeva promuovere le entità regionali degli Stati. Anche l'Atto Unico Europeo (1986), con la riforma dei fondi strutturali, rappresenta una tappa fondamentale per lo sviluppo del nuovo corso regionalista. Il primo riconoscimento ufficiale di un ruolo europeo delle Regioni e delle autonomie locali si è avuta però con il Trattato di Maastricht, che, nel tentativo di colmare il deficit democratico ed avvicinare le istituzioni e le politiche comunitarie ai territori e ai cittadini, ha per

la prima volta coinvolto gli enti sub-statali in una logica di governo multilivello, che si è concretizzata in tre ambiti: la previsione di una rappresentanza aperta anche agli esecutivi regionali nel

Consiglio; l'introduzione del principio di sussidiarietà, che sancisce la necessità che le decisioni vengano prese *il più vicino possibile ai cittadini*; l'istituzione del Comitato delle Regioni, organo composto dai rappresentanti delle comunità regionali e locali, che oggi ha la facoltà di esprimere pareri, anche obbligatori (in particolare quando è chiamato in causa il rispetto del principio di sussidiarietà). L'importanza strategica del Comitato delle Regioni è aumentata progressivamente. Il Trattato di Amsterdam (1997) ha rafforzato le sue competenze, permettendo l'adozione di un regolamento autonomo senza l'approvazione del Consiglio e la sua consultazione anche da parte del Parlamento (oltre che dalla Commissione e dal Consiglio), ed ampliando i casi di consultazione obbligatoria. Il Trattato di Nizza (2001) ha riformulato il procedimento di nomina dei componenti, sottraendolo al Consiglio e affidan-

dolo ai singoli Governi, la cui proposta viene sostanzialmente ratificata dal Consiglio. Con il Trattato di Lisbona (2007) al Comitato è stata riconosciuta la facoltà di ricorso alla Corte di Giustizia per violazione delle proprie prerogative.

Dopo tali innovazioni, al giorno d'oggi il Comitato delle Regioni costituisce la sede fondamentale di rappresentanza e di partecipazione delle realtà regionali, comunali e locali, ovvero il luogo preposto a consentire l'ingresso delle istanze territoriali entro il processo decisionale europeo. Tuttavia, la sua incidenza è piuttosto debole, sia perché la maggior parte dei suoi componenti ha solo poteri amministrativi e non legislativi, sia perché i rappresentanti delle autonomie non sono nominati dai parlamenti regionali, ma dai governi nazionali.

La valorizzazione delle autonomie territoriali che ha preso avvio con Maastricht ha visto così nel Trattato di Lisbona un incremento decisivo. Esso infatti ha sancito il rispetto del sistema delle autonomie locali e regionali come parte integrante della struttura politica e costituzionale degli Stati membri (pur nella varietà delle articolazioni e modalità che esso assume all'interno di ciascuno di essi), menzionando inoltre i parlamenti sub-nazionali per la prima volta nelle fonti primarie europee. In particolare, con Lisbona le autonomie sono diventate parte integrante dell'ordinamento e del funzionamento dell'Unione ed è stato ampliato e rafforzato il principio di sussidiarietà, ora applicato non più solamente ai rapporti fra Unione e Stati, ma tenendo conto anche dei livelli regionale e locale di intervento. Secondo l'art. 5.3 TUE, infatti, «nei settori che non sono di sua competenza esclusiva, l'Unione interviene soltanto se e in quanto gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere conseguiti in misura



La sede del Comitato europeo delle regioni a Bruxelles

sufficiente dagli Stati membri, né a livello centrale né a livello regionale e locale, ma possono, a motivo della portata o degli effetti dell'azione in questione, essere conseguiti meglio a livello di Unione».

Inoltre, il Protocollo n° 2 sulla sussidiarietà e proporzionalità allegato

al Trattato di Lisbona ha istituito dei meccanismi di controllo regionale sulle istituzioni centrali sia nella fase di proposta normativa (il cd. *Sistema di allerta precoce*, secondo cui i parlamenti nazionali, consultando *all'occorrenza* i parlamenti regionali con poteri legislativi, possono inviare ai presidenti di Parlamento, Consiglio e Commissione un parere che espone le ragioni per le quali si ritiene che il progetto normativo non sia conforme al principio di sussidiarietà), che nella possibilità per il Comitato delle Regioni di ricorrere presso la Corte di Giustizia per violazione del principio di sussidiarietà, avverso atti legislativi per l'adozione dei quali è richiesta la sua consultazione.

In definitiva, le autonomie territoriali hanno via via ricevuto una sempre maggiore considerazione entro il processo di integrazione europea, il quale, tuttavia, non ha mai abbandonato l'impianto stato-centrico che fin dall'inizio lo ha caratterizzato: non solamente gli Stati, ancora oggi, non hanno rinunciato al loro monopolio e rimangono i "Padroni

dei Trattati", ma la stessa progressiva politicizzazione dell'Europa unita è stata condotta senza fuoriuscire dalla logica e dalla mentalità stato-centriche, visto che tale politicizzazione ha preso la forma di riforme istituzionali ispirate al modello dello Stato-nazione (rafforzamento progressivo di quelle istituzioni che rendono l'UE simile ad uno Stato: il Parlamento, la Corte di giustizia, la Commissione). Ciò ha impedito, ed impedisce ancora, che si possa concretizzare l'idea di una "Europa delle Regioni", in cui il complesso insieme di identità, valori, costumi, lingue, tradizioni differenti, che costituisce il patrimonio culturale europeo – patrimonio culturale che al tempo stesso precede, trascende e comprende le cosiddette "culture (stato-)nazionali" – venga posto a fondamento di una formula politica ed istituzionale più evoluta e realistica rispetto a quella cui hanno dato vita i "Padri fondatori" dell'Europa unita: una unione in cui, accanto alle Nazioni, trovino posto anche le Regioni, le identità territoriali e culturali, le Comunità senza Stato.



## UNA NUOVA GUERRA FREDDA?

di **Giorgio Anselmi**

Presidente nazionale Movimento Federalista Europeo

"Serve una scienza politica nuova ad un mondo tutto nuovo. Ma è ciò a cui non pensiamo affatto: posti al centro di un rapido fiume, noi fissiamo ostinatamente gli occhi verso qualche detrito che si scorge ancora sulla riva, mentre la corrente ci spinge e ci trascina verso gli abissi." Questa riflessione di Tocqueville fu

posta da Altiero Spinelli all'inizio del suo *Manifesto dei federalisti europei* (Guanda, 1957), meno noto del *Manifesto di Ventotene*, ma profondamente influenzato dal fallimento del primo tentativo di fondare la Federazione europea nella prima metà degli anni Cinquanta del secolo scorso. Se serviva allora una

scienza politica nuova in un mondo che aveva trovato nell'assetto bipolare USA – URSS una stabilità ed un ordine durati quasi mezzo secolo, tanto più servirebbe oggi in un passaggio epocale le cui coordinate sono ancora difficili da decifrare. Purtroppo si usano invece ancora categorie legate a quel contesto

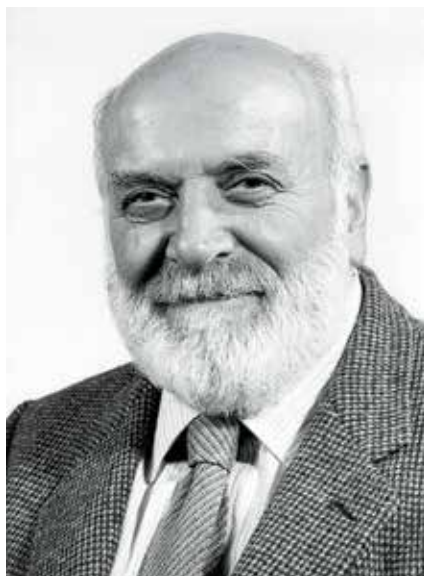
storico del tutto superato per indicare la complessa fase della storia mondiale che stiamo vivendo. Così si pretende che l'attuale confronto USA – Cina possa definirsi come una nuova guerra fredda. Sgombrare il campo da simili “detriti” è il primo compito per chi non voglia farsi trascinare “verso gli abissi.”

In primo luogo, la competizione USA – URSS che ha segnato la seconda metà del Novecento è stata tale solo sul piano politico-militare, non su quello economico-finanziario. In quest'ultimo non v'era competizione, perché la superiorità del modello occidentale nel fornire beni e servizi tramite il mercato era indiscutibile. Quando Kruscev lanciò la sua sfida, assicurando che la pianificazione centralizzata sarebbe stata in grado di fornire condizioni di vita ancora migliori, in verità finì per farsi involontario profeta della fine dell'economia di comando in caso di insuccesso. Del resto, proprio in quegli anni la costruzione del Muro di Berlino per evitare la fuga in massa verso Ovest forniva la prova più evidente di quale dei due modelli di economia e di società venisse giudicato preferibile dai cittadini dell'Est. Il Muro sancì quella separazione tra Primo e Secondo Mondo che sarebbe durata fino al 1989, mentre tutto il resto del pianeta veniva confinato in quello che si definì il Terzo Mondo.

Oggi quell'impetuoso movimento di persone, merci e tecnologie compreso sotto il nome di globalizzazione ha provocato un'integrazione tra i continenti quale mai si era immaginata. È in quest'unico mondo reso una comunità di destino, come la pandemia di COVID-19 ha evidenziato nel breve volgere di qualche mese, che si colloca il confronto USA – Cina. Si tratta di un confronto per sua natura sistemico, perché la Cina, a partire dalle riforme di Deng Xiaoping, ha fatto e sta facendo

passi da gigante in tutti gli ambiti. D'altro lato, le due potenze sono contrapposte e nello stesso tempo legate da una fortissima interdipendenza, soprattutto nella sfera economico-finanziaria. Si pensi agli squilibri della bilancia commerciale americana, compensati in parte da una bilancia dei pagamenti che vede la Cina tra i principali acquirenti dei titoli del debito pubblico USA. Si pensi alla competizione tecnologica, coi nuovi campioni cinesi (Alibaba, Baidu, Huawei, Tencent) che sfidano le grandi imprese americane raccolte sotto l'acronimo GAFAM, all'accaparramento delle materie prime, alle catene del valore che legano le imprese globali ed anche quelle minori, come mostra il caso dei chip. Nel 2018 l'ex-presidente Trump dichiarò che le guerre commerciali erano “facili da vincere.” A parole, verrebbe la voglia di aggiungere, vendendo quanto è successo negli anni seguenti.

Infine tra USA e Cina è in atto anche uno scontro ideologico, perché i due Paesi vengono dipinti in Occidente rispettivamente come il campione delle democrazie liberali e delle autocrazie dispotiche. Questo è il carattere che più avvicina la competizione attuale alla guerra fredda del passato, ma non



Altiero Spinelli

va dimenticato che ogni configurazione bipolare tende, fin dai tempi di Atene e di Sparta, a trasformarsi inevitabilmente in una contrapposizione ideologica.

Che cosa si può dunque ragionevolmente dire su quello che l'attuale pontefice ha definito un cambiamento d'epoca invece che una semplice epoca di cambiamenti? Gli studiosi di relazioni internazionali ed ora anche gli storici adoperano il concetto tipico-ideale di “guerra costituente” per indicare quei grandi conflitti epocali che mettono fine ad un ordine e ne instaurano un altro. Tali sono stati la Guerra dei Trent'anni del XVII secolo, che fece nascere il sistema che non a caso si definisce ancor oggi *vestfaliano*, e poi la guerra dei 30 anni del XX secolo (1914 – 45), che mise fine al sistema europeo degli Stati e diede origine al governo bipolare del mondo. Finito quest'ultimo e tramontata anche l'illusione che gli Stati Uniti potessero dar soli garantire l'ordine mondiale (la “fine della storia” ipotizzata da Fukuyama), possiamo forse già individuare qualche linea del nuovo quadro mondiale. Diciamo anzitutto che non possiamo permetterci una guerra tra grandi potenze per stabilire il nuovo assetto di potere planetario, perché sarebbe la fine dell'umanità. In secondo luogo, alcuni problemi, a cominciare dalla lotta ai cambiamenti climatici, possono essere avviati a soluzione solo attraverso la collaborazione internazionale. Sfortunatamente quasi tutte le istituzioni internazionali sorte nel secondo dopoguerra, a cominciare dall'ONU, non sono state adeguate ai nuovi equilibri mondiali e soffrono quindi di una grave crisi di legittimità. Di questi due ultimi aspetti è conseguenza il fatto che sono nati gruppi informali di Stati, il più famoso dei quali è il G20, che hanno l'ambizione di affrontare le più spinose questioni mondiali e



Il porto antico di Ventotene

di supplire in tal modo alle carenze delle organizzazioni multilaterali. In questo scenario così complesso si confrontano due logiche: quella della collaborazione e quella della competizione. Come sembra abbia detto il grande fisico Niels Bohr, è difficile fare previsioni, specialmente riguardo al futuro. Limitiamoci allora ad affermare che, se la competizione prevarrà sulla collaborazione, saranno guai seri per l'umanità. Basti un solo esempio. Il costo dell'energia è un elemento fondamentale per la competitività di un sistema

produttivo. Ebbene, se la logica rimane quella del *free rider*, connaturale ad ogni regione di stato, quale potenza mai rinuncerà ad una fonte molto inquinante come il carbone, ma disponibile sul proprio territorio e poco costosa? Quello che sta av-

venendo in molte parti del mondo in seguito all'esorbitante aumento del prezzo del meno inquinante metano fornisce già una risposta. In questo passaggio epocale verso nuovi equilibri ed assetti quale ruolo può avere l'Unione europea? In molti campi, a cominciare proprio dalla riconversione ecologica, ma anche nella tutela dei diritti, nella promozione del multilateralismo, negli aiuti alle aree più svantaggiate, l'UE è già leader a livello mondiale. Ogni compiacimento è però assolutamente fuori di luogo.

Solo completando la propria unificazione l'Unione potrà diventare un modello per gli altri continenti e per il mondo intero. "Guidare attraverso l'esempio" è l'obiettivo che Ursula von der Leyen ha proposto all'Unione. Ebbene, in altri ambiti le istituzioni europee, in particolare il Consiglio nelle sue varie articolazioni, forniscono un cattivo esempio. Cattivo esempio è assicurare ancora ai governi il diritto di veto in materie essenziali come la politica estera e la difesa. Cattivo esempio è permettere una concorrenza fiscale al ribasso tra Stati membri per convincere le imprese a collocare la sede legale nel proprio territorio. Cattivo esempio è non essere ancora riusciti a completare l'Unione bancaria e ad accompagnare l'Unione monetaria con una limitata ma autonoma capacità fiscale in capo all'UE. La Conferenza sul futuro dell'Europa è l'occasione per sciogliere questi nodi.



## BALCANI DI NUOVO INQUIETI

di **Diego Zandel**  
Scrittore

L'accordo di pace di Dayton, formalizzato a Parigi il 14 dicembre 1995 da tutte le parti in causa nella guerra che ha portato alla dissoluzione della ex Jugoslavia e mirante soprattutto a dare ordine ai confini delle entità statali che ne facevano parte concentrandosi particolarmente sull'oggetto della contesa tra serbi, croati e bosgnacchi (come vengono chiamati i bosniaci musulmani), ovvero la Bosnia Erzegovina, è ormai alle corde.

Si ricorderà che la Bosnia Erzegovina fu divisa in due parti quasi uguali, una affidata ai serbi, con la costituzione della Republika Srpska, a cui fu dato il 49 per cento del territorio, e l'altra, per il restante 51 per cento, ai croato-bosgnacchi, però in una cornice statale unitaria. Per cui ci si è trovati davanti a entità statali dotate, ciascuna, di poteri autonomi in vasti settori, con parlamenti propri, mentre a livello statale complessivo vede una Camera dei rappresentanti

del parlamento eletti ogni quattro anni e composta da 42 deputati, 28 dei quali eletti nella Federazione e 14 nella Repubblica Srpska, a cui si aggiunge la Camera dei popoli composta da 15 rappresentanti, 5 serbi, 5 croati e 5 musulmani. Ciliegina sulla torta, sul modello ricalcato su quello già dimostratosi fallimentare della Jugoslavia del dopo Tito, una Presidenza collegiale che vede al vertice tre rappresentanti, uno per ogni componente che, a



turno, ogni otto mesi si alternano, con la formula del *primus inter pares* nella carica di presidente. Risultato: un immobilismo che ha generato una crisi economica e sociale a cui, di conseguenza, si è ora inevitabilmente innestata quella politica con reazioni suscettibili, se non fermate in tempo con una nuova conferenza internazionale che superi quella di Dayton, di una deriva che può portare a un nuovo conflitto armato.

La situazione però è tale che a prevalere è la confusione, che mette a confronto l'assenza di una reale paralisi a livello internazionale tra i veti incrociati delle potenze in campo (UE, USA, Russia, Cina e aggiungerei anche Turchia) con l'attivismo dell'attuale membro serbo della presidenza tripartita Milorad Dodik, leader della Republika Srpska, da quando a metà ottobre aveva annunciato la creazione di alcune istituzioni autonome proprie, tra le quali, oltre a quella sanitaria e fiscale, una giudiziaria e, addirittura, militare che come scrive Alfredo Sasso sull'Osservatorio dei Balcani e del Caucaso, riassumerebbe "le funzioni dell'Armata della Repubblica Srpska (VRS), responsabile di diversi crimini di guerra nel 1992-95 e definitivamente sciolta nelle Forze armate bosniache unificate nel 2005". E tutto ciò senza trascurare un documento non ufficiale dello sloveno Jansa, ispirato anche dall'ungherese

Orban, di ridisegnare i confini decisi con l'accordo di Dayton secondo criteri etnico/religiosi, proposta che, non a caso ha trovato il consenso di Serbia e Croazia (non meno attivo di Dodik, anche se apparentemente più defilato, il ruolo di Dragan Čović, Segretario dell'HDZ, già membro croato della Presidenza tripartita), mentre ha incontrato da subito l'ostilità di Sarajevo che vedrebbe il territorio bosniaco ridursi alla sola componente bosgnacca. Ma questo di Jansa può essere considerato un *ballon d'essai*, mentre più concreta e pericolosa appare la manovra di Milorad Dodik che sottende una volontà secessionista che, soprattutto per la sua natura unilaterale, agita le forze in campo (a meno che quella di Dodik non sia tutta una manovra, cioè, come sospetta Valery Perry, Senior Associate presso il Democratization Policy Council (DPC) in una intervista a Luisa Chiodi per OBC, non abbia "capito che se intensifica la retorica, se minaccia di dichiarare guerra o minaccia la violenza politica, allora tutti corrono da lui per dargli qualcosa).

A questo punto si capisce che la comunità internazionale non può stare a guardare, come sembra stia facendo, un po' per inerzia, un po' per divisioni tra le diverse potenze di influenza nella regione (la Russia fortemente interessata alla Serbia) ma anche per una diversa identità

di vedute non solo tra le singole potenze al loro interno (ad esempio, nell'amministrazione USA c'è una differenza di posizioni tra Gabriel Escobar, consigliere del Dipartimento di Stato per i Balcani Occidentali,

e Matthew Palmer, inviato speciale per i Balcani, il primo orientato per il mantenimento dell'unità del Paese, il secondo più disposto verso una divisione etnoreligiosa).

Risalta in tutto ciò se non l'assenza della Unione Europea, sicuramente la sua debolezza: la Direttrice delle Relazioni Diplomatiche con i Balcani Occidentali, Angelina Eichhorst che il 20 ottobre scorso si è incontrata con Palmer in Bosnia, ha presentato alla conferenza stampa in cui sono intervenuti un documento in cui genericamente si parlava della necessità di un dialogo tra i leader politici, ventilando l'ipotesi di sanzioni individuali nei confronti di chi (riferimento a Dodik, non nominato) si muove non in concerto con gli altri, sanzioni che il Consiglio UE deve decidere all'unanimità (campa cavallo!). Troppe divisioni anche al suo interno, tant'è che lo stesso rapporto annuale della Commissione UE sullo stato del processo di allargamento dell'Unione in Bosnia Erzegovina che, come scrive l'analista Vedran Džihic sul suo blog biopag.eu: "Mentre un decennio fa la presentazione era il punto di riferimento principale per il calendario politico, sia per i politici che per i media, quest'anno – in qualche modo simbolico – il rapporto più negativo per la Bosnia finora è passato inosservato". E ancora: "Dall'avvio della Bosnia sulla strada dell'integrazione nella Unione nel Duemila, il divario tra la valutazione della UE sui (non) progressi della Bosnia in termini di integrazione nella stessa e le realtà politiche non è mai stato così grande come lo è attualmente".

Il che significa che non bisogna perdere altro tempo se vogliamo, prima ancora che la Bosnia entri nella UE, debellare il cancro che sta corrodendo il tessuto politico, economico e sociale della stessa. La cura, pertanto, non può che essere radicale. La comunità internazionale, e



La firma dell'Accordo di Dayton del 1995. Si possono notare Slobodan Milosevic, Alija Izetbegovic, Franjo Tudjman

in primis la UE, si deve far carico del problema mettendo tutti gli attori coinvolti intorno a un tavolo avendo già a disposizione un piano che, come afferma in una intervista rilasciata a *East Journal* l'ambasciatore Michael Louis Giffoni, già con incarichi importanti nei Balcani, dal 1994 al 2014, superi la gabbia etnico-religiosa in cui si dibatte la Bosnia.

A riguardo, facciamo nostre le soluzioni che lo stesso ambasciatore Giffoni, nella stessa intervista propone. Ovvero che: "Solo una riforma generale del sistema di *governance* istituito a Dayton, e il superamento del principio etnico che ne è alla base (essenziale allora per mantenere la pace ma la cui mancata "evoluzione" è risultata dannosa per *l'institution building*) potrà effettivamente portare a un miglioramento della vita dei cittadini e non alla preservazione del potere (e relativi interessi) di chi già lo detiene".

I cittadini bosniaci di ogni etnia e religione sono già pronti, come anche le relativamente recenti elezioni comunali di Sarajevo hanno dimostrato quando il sindaco eletto in prima battuta, il serbo Bogić Bogičević, voluto un po' da tutti, fu indotto a dare le dimissioni in seguito alla elezione a presidente dell'assemblea comunale di un altro serbo, il che era in contrasto con le procedure di *governance* imposte da Dayton. Non a caso si è parlato allora di "sgambetto procedurale", di un giochino delle oligarchie etnico-religiose che fanno

prevalere i loro interessi di parte, ovvero la preservazione del potere, rispetto agli interessi di tutti. Il cancro sta tutto lì.

Ma avrà la comunità internazionale e tutti attori interessati il coraggio di estirparlo?



## IL SORRISO DI METSOLA E IL PARLAMENTO DEL 2024

di **Tommaso Furio Clerici**

Dottore in Scienze Internazionali e Diplomatiche

Sorride Roberta Metsola. Il Partito Popolare Europeo (PPE) l'ha appena scelta come candidata alla presidenza del Parlamento Europeo. Sorride perché sarebbe la prima maltese a ricoprire un ruolo importante in una delle grandi istituzioni comunitarie. Un Paese di 500.000 abitanti - meno della metà del Friuli Venezia Giulia - che elegge 6 deputati europei e ogni anno s'illude di poter vincere l'Eurovision Song Contest ruberebbe per la prima volta ai grandi (Germania, Francia

e Italia, soprattutto) il martelletto che segna l'inizio di ogni seduta del Parlamento, che sia a Strasburgo o a Bruxelles.

Roberta Metsola, 42 anni e una carriera tutta europea alle spalle, sorride soprattutto perché la sua vittoria è pressoché certa dopo l'uscita di scena dell'attuale Presidente, il socialista italiano David Sassoli, che si mormorava volesse correre per

un secondo mandato per non fermare l'onda rossa che ha portato i socialisti al governo della Germa-



Il sorriso di Roberta Metsola

nia. Con ogni probabilità, i gruppi parlamentari del PPE e dei Socialisti & Democratici (S&D) rinnoveranno ancora una volta il gentlemen's agreement che li lega dal 1989: in un mandato parlamentare di cinque anni si presiede due anni e mezzo a testa. Se - come è prevedibile - Metsola sarà Presidente, significherebbe che in fin dei conti gli equilibri nel Parlamento Europeo sono sempre gli stessi? L'assio- ma per cui la democrazia europea è consensuale, mai conflittuale si confermerà ancora una volta per la gioia degli scienziati politici? Un osservatore più attento potrebbe obiettare che sotto una coltre di noia qualcosa si agita a Bruxelles. Cominciamo con il dire che Popolari e Socialisti sono entrambi in ripida discesa rispetto alle elezioni di dieci anni fa sebbene siano ancora il primo e il secondo partito. Dal 1999, il Partito Popolare Europeo controlla la maggioranza relativa in Parlamento. Tuttavia, dalle elezioni del 2009 una costante erosione dei consensi minaccia il primato dei Popolari in Europa. Cento voti sono andati persi. Guardando alla cartina politica dell'Europa notiamo che non c'è un governo cristiano-democratico più a ovest di Vienna. La recente sconfitta elettorale della CDU - CSU in Germania ci ha infatti consegnato uno strano scenario di assenza di governi cristiano democratici. La costante minaccia (o lusinga) da destra costringe il PPE a una profonda riflessione sul proprio collocamento politico se non addirittura sulla propria identità. Cristiano-democratici o conservatori? Continuare a essere un partito d'ispirazione cristiana, ma non identitario o cercare di recuperare voti a destra scegliendo una linea dura su budget e immigrazione? La cronaca politica degli ultimi dieci anni sembrerebbe insegnare che non è possibile

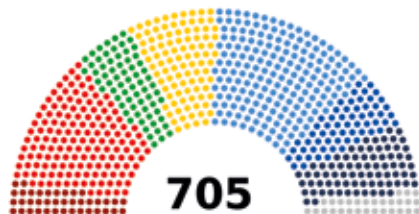


Il Parlamento Europeo di Strasburgo

imitare i populistici se non se ne condivide l'indole aggressiva e un po' teatrale, ma l'assenza di conferme ideologiche da parte dell'elettorato può ispirare mosse azzardate. In campo socialista, le cose non sembrano andare meglio. Rispetto al 2009, S&D ha perso 30 seggi riducendo la forbice che lo divide dai liberali, terza forza politica. Sebbene la recente vittoria in Germania abbia ringalluzzito gli animi, anche a sinistra si teme che le elezioni del 2024 si rivelino meno scontate del previsto. I giovani più che nel sole dell'avvenire, credono nella concretezza dei pannelli solari proposti dai Green che dal 2009 hanno conquistato venti seggi. Inoltre, Renew - il gruppo nato dalla fusione dei liberali dell'ALDE con i deputati di Macron - sembra esistere per dimostrare che si può essere progressisti senza essere socialisti. Perseguendo la strada indicata da *Monsieur le President*, i deputati di Renew - un quarto di loro sono francesi - cercano di presentarsi come rappresentanti di una politica post-ideologica, verde e attenta ai diritti civili senza però vincolarsi alla difesa esclusiva del lavoro e dei lavoratori in ogni scelta di politica economica. Liquidato il centro dello schieramento politico, dobbiamo spostarci un po' più a destra per trovare i due partiti che vengono più o meno unanimemente definiti come sovranisti dagli altri cinque: Identità e

Democrazia (ID) e Europa dei Conservatori e dei Riformisti (ECR). Divisi hanno circa settanta seggi a testa e rappresentano la quinta e la sesta forza in Parlamento, insieme controllano 133 deputati (terza forza). Tuttavia, il summit dei leader conservatori d'Europa (Varsavia, dicembre 2021) ha dimostrato ancora una volta che i sovranisti concordano soltanto sull'essere sovranisti a casa propria. Identità e Democrazia è un partito ispirato al Rassemblement National (RN) di Marine Le Pen: toni fortissimi sull'immigrazione, opposizione dura verso ogni tentativo di accrescere le competenze europee a discapito di quelle nazionali e atteggiamento conciliante verso la Russia con cui i due principali partiti membri (RN e Lega) hanno stretti rapporti. Nato dall'uscita dei conservatori inglesi dal PPE, ECR è un partito altrettanto scettico verso l'integrazione europea, ma dai toni in generale meno estremi tranne che su un tema: la Russia. Composto per il 40% da deputati polacchi, il partito infatti ha un atteggiamento intransigente verso Putin come dimostra l'atteggiamento verso la Bielorussia, considerata una pedana di Putin per destabilizzare l'UE. Dunque, finché non cambieranno le leadership dei due partiti o quella della Federazione russa - a voi scegliere cosa è più probabile - l'ipotesi di un'unione dei sovranisti d'Europa rimane improbabile.

Prima di provare a rispondere alla nostra domanda iniziale sugli scenari futuri, rimane da fare un breve accenno al Gruppo della Sinistra al Parlamento Europeo (The Left) che non si configura come partito anche fuori dal parlamento, ma piuttosto come una confederazione di diverse anime della sinistra. Dal 2009, The Left ha mantenuto più o meno inalterati i propri seggi (40) e le proprie posizioni di contestazione radicale verso la politica economica europea considerata neoliberista, ma è sempre più integrato nella vita e nelle dinamiche parla-



mentari con un deputato a capo della commissione parlamentare sullo sviluppo regionale.

Se da un lato Roberta Metsola può sorridere perché il sostegno di popolari e socialisti è sufficiente a garantirle la presidenza, dall'altro i partiti europei e i loro gruppi in parlamento devono già provare a immaginare cosa succederà alla fine del suo mandato nel 2024 quando si tornerà a votare. Il fatto che la democrazia europea sia consensuale non significa che i rapporti di forza tra i partiti non contribuiscano a orientare le scelte del Parlamento. Una maggioranza socialista potrebbe significare un'Europa più sbilanciata verso l'aspetto sociale delle misure green e digitali, mentre equilibri più tendenti a destra un maggior controllo alle frontiere

esterne e un'attenzione particolare verso lo sviluppo delle aree rurali. I liberali potrebbero allearsi sui temi della competitività e dell'autonomia strategica con il PPE e dei diritti civili con i socialisti. Queste però sono solo speculazioni, quel che è certo - viste le tendenze di lungo periodo - è che nel 2024 avremo un Parlamento più composito e un clima meno favorevole a un'alleanza tra PPE & S&D nel segno dell'europeismo e dell'esclusione dei partiti più estremisti. In un ambiente più fluido ci sarà certamente più spazio per i giochi della politica e le dichiarazioni ad effetto, potrebbe anche darsi che il Parlamento del 2024 ci riserverà qualche colpo di scena all'italiana. Speriamo soltanto di non dover rimpiangere la noia di questi anni.



## SI È SPENTO DAVID SASSOLI, PRESIDENTE DEL PARLAMENTO EUROPEO

di **Daniel Baissero**

Membro del Consiglio Direttivo dell'Accademia Europeista

All'inizio di gennaio 2022 si è improvvisamente spento, al Centro Oncologico di Aviano, in Provincia di Pordenone, il Presidente del Parlamento Europeo, David Sassoli. Una notizia triste, in qualche modo inaspettata, che ha indotto gran parte del mondo istituzionale e dell'informazione non solo ad esprimere cordoglio, ma anche a ricordare la vita ed il pensiero di questo importante esponente politico al tempo stesso nazionale ed europeo. Persona di indole pacata, mai arrogante né saccente ma molto riflessivo, Sassoli rappresentava quasi un'eccezione nel

desolante scenario occupato dagli attuali leaders politici e non solo in Italia. Da giornalista televisivo era approdato alla massima assise istituzionale europea in tempi relativamente recenti: nel mese di luglio del 2019, nel suo discorso inaugurale non appena eletto Presidente, si era subito distinto per aver richiamato un elemento molto importante, anche se spesso dimenticato nel dibattito politico, ovvero quello del ruolo e dello spirito costituente che dovrebbe e potrebbe

assumersi il Parlamento Europeo. In più Sassoli aveva richiamato il Consiglio Europeo, formato come noto dai rappresentanti dei 27 governi nazionali dei Paesi membri, a dare maggiore ascolto alle istanze



© European Union 2021 - Source : EP / Alexis HAULOT

manifestate dal Parlamento stesso. Riferimenti assai significativi in un'epoca dove la democrazia corre rischi crescenti. In effetti, il miglior modo per la classe politica di rendere sincero e concreto omaggio a David Sassoli sarebbe quello di darsi da fare per rinnovare il fondamentale ruolo svolto non solo dal Parlamento Europeo, ma anche da quello nazionale, dai Consigli regionali fino ai Consigli Co-

munali. Sassoli, da Presidente del Parlamento Europeo corretto ed equilibrato, credeva giustamente nella democrazia rappresentativa, oggi gravemente in affanno e sempre più sminuita da un potere esecutivo traboccante, e non solo da quando ha avuto inizio la crisi pandemica. Nei Parlamenti, ad ogni livello, si discute, ci si scontra, ma è appunto in quelle sedi che si esercita la democrazia rappre-

sentativa per trovare soluzioni ai problemi e alle vere esigenze dei cittadini. Almeno così dovrebbe essere: a nulla serve "tagliare" gli eletti, quando sarebbe viceversa urgente un lavoro più lungo, forse più faticoso ma assai più lungimirante, ovvero la formazione di una nuova classe dirigente, preparata e competente, che abbia contatto con la realtà, che creda fermamente nel proprio ruolo.



## DOPO GLASGOW: I DISASTRI AMBIENTALI SONO UN CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ?

di **Pier Virgilio Dastoli**

Presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo

Il segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres, fondando la sua affermazione sulle analisi degli scienziati, aveva avvertito prima di Glasgow che il mondo era ormai sulla porta del disastro ambientale se non si fossero fatti sostanziali passi in avanti rispetto alle promesse e poi agli impegni sottoscritti da Parigi (2015) in poi. Dopo trecento ore di discussione e un prolungamento dei negoziati, il compromesso raggiunto rappresenta un deludente passo indietro rispetto a quelle promesse e a quegli impegni su almeno quattro punti:

- Il limite dell'innalzamento delle temperature a non oltre 1.5°C è progressivamente evaporato lasciando spazio a interpretazioni contraddittorie e pericolose incertezze sui tempi e sui modi per il raggiungimento di quest'obiettivo passando dalla metà alla fine del secolo
- È stata di fatto cancellata la promessa di mettere progressiva-

mente al bando l'uso del carbone ma è stata invece accettata all'ultimo momento la proposta indo-cinese di parlare solo di "limitazione"

- Non è stato preso nessun impegno sulla eliminazione dei finanziamenti alle energie tradizionali con la conseguenza che ci saranno meno risorse per le energie rinnovabili e alternative
- Sono stati drasticamente diminuiti gli aiuti ai paesi in via di sviluppo e ai paesi sottosviluppati (quelli che noi abbiamo chiamato i *Last 20*).

L'Unione europea nel suo insieme - ed in particolare la Commissione europea - è apparsa come l'organizzazione più coerente e più ambiziosa rispetto alle promesse e agli impegni ma le discussioni all'interno del Consiglio e del Consiglio europeo insieme alle posizioni dei singoli paesi membri nei corridoi di Glasgow hanno mostrato crepe evidenti nella difesa dei modi e dei

tempi nella limitazione dell'innalzamento delle temperature e della messa al bando del carbone.

I negoziati per la formazione del nuovo governo tedesco hanno significativamente messo in luce una differenza sostanziale su queste questioni fra la componente verde da una parte e i socialdemocratici e i liberali dall'altra così come l'inizio del dibattito francese sulle elezioni presidenziali della prossima primavera sulle scelte energetiche ha mostrato posizioni che rischiano di creare ulteriori divisioni nell'Unione europea.

La coerenza e l'ambizione dell'Unione europea dovranno essere confermate nelle prossime decisioni del Consiglio, poi nel programma della presidenza francese ed infine nel Vertice UE- Unione Africana che si terrà, finalmente e dopo molti rinvii, a metà febbraio 2022 a Bruxelles. Al di là delle proteste della società civile in molte piazze d'Europa ed in particolare dei giovani sull'ipo-

crisi dei governi e delle istituzioni internazionali (il *bla-bla-bla* di Greta Thunberg) ci sono altre vie che possono essere percorse per costringere i governi alla coerenza dei loro impegni internazionali.

Pochi sanno che, a partire dal 2015, in vari paesi europei (Paesi Bassi, Belgio, Germania, Regno Unito, Francia, Italia e Irlanda) i tribunali, poi le Supreme Corti e infine le Corti Costituzionali hanno condannato l'incoerenza ambientalista di quei governi rispetto alle ambizioni propagandate nei loro programmi così come le opinioni pubbliche dei nostri paesi – salvo le ONG ambientaliste – non conoscono la Convenzione di Aarhus firmata nel 1998 e entrata in vigore nel 2001 *"sull'accesso alle informazioni, la partecipazione dei cittadini e l'accesso alla giustizia in materia ambientale"* che ha portato ad una sentenza di condanna per la sua violazione da parte della Commissione Juncker davanti alla Corte di Giustizia UE.

Ancor meno cittadine e cittadini conoscono probabilmente il *Policy Paper on Case Selection and Prioritisation* elaborato nel 2016 dalla Corte Penale Internazionale per interpretare l'art. 8(2)(b)(iv) dello statuto della Corte con riferimento a crimini ambientali che, data la competenza della Corte, sono evidentemente legati ad azioni di guerra o militari.

Il *Policy Paper* introduce tuttavia un elemento di riflessione su possibili crimini ambientali al di fuori delle azioni militari propriamente dette come l'accaparramento delle terre (*land-grabbing*), lo sfruttamento illecito di risorse naturali e la distruzione degli eco-sistemi a scapito delle popolazioni indigene.

Queste considerazioni ci conducono a sollevare una questione che, a nostro avviso, dovrebbe rientrare fra le priorità dell'azione internazionale (ed europea) della società civile e che riguarda il sistema di governo (in senso lato) della lotta al cambiamento climatico e, più in generale, del raggiungimento degli obiettivi dello sviluppo sostenibile (*Agenda 2030*).

Rientrano in questa logica le idee di un Consiglio di Sicurezza ambientale delle Nazioni Unite sulla linea del testo adottato l'8 ottobre 2021 dal Consiglio per i diritti umani dell'ONU in cui si afferma che *"l'ambiente è un diritto fondamentale"*, la creazione di una autorità sovranazionale di monitoraggio fra una COP e l'altra e infine l'avvio di una iniziativa per la creazione di una Corte Internazionale per la lotta ai crimini ambientali.



Pieter Bruegel il Vecchio, Margherita la pazza

Permetteteci, a conclusione di queste riflessioni sul deludente compromesso di Glasgow, di ricordare – a ottanta anni dall'elaborazione del Manifesto di Ventotene "per un'Europa libera e unita" - quel che scrissero nel 1941 Altiero Spinelli e Ernesto Rossi mentre le bandiere naziste sventolavano in quasi tutto il continente:

*"Quando, superando l'orizzonte del vecchio continente, si abbracciano in una visione di insieme tutto i popoli che costituiscono l'umanità, bisogna pur riconoscere che la Federazione europea è l'unica concepibile garanzia che i rapporti con i popoli asiatici e americani (e, dobbiamo aggiungere oggi, africani n.d.r.) si possano svolgere su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo".*



## LA TRIARTICOLAZIONE DELL'ORGANISMO SOCIALE, UNA SINTESI

di **Saverio Pertoldi**  
Ricercatore in ambito sociale

L'Uomo è l'essere più complesso che esiste e di conseguenza la vita

sociale non può essere altro che estremamente complessa. Non

esiste un modello di ordinamento sociale ottimale valido per tutti,

universale, in quanto i singoli uomini e l'umanità in generale sono in continua evoluzione con tempi e modi diversi nei vari popoli e nei diversi periodi storici, ma possiamo invece individuare i principi cardine su cui basare l'organizzazione sociale di volta in volta più aderente alla realtà pena la deriva nelle ideologie. Tutti proviamo simpatia e condivisione nei tre principi della Rivoluzione francese: *liberté*, *égalité* e *fraternité*, ma non sempre siamo coscienti che questi tre principi sono incompatibili fra di loro. Ad esempio se devo essere uguale agli altri non posso essere libero, ecc..

Possiamo invece cogliere come questi principi possano valere singolarmente per specifici ambiti sociali:

- **libertà** nell'ambito culturale/spirituale comprendente la scuola, l'arte, la religione, l'informazione, la ricerca scientifica;
- **uguaglianza** nell'ambito giuridico/statale basato su "la legge è uguale per tutti" comprendente la vita politica con decisioni democratiche dove il voto dell'intellettuale vale "uno" come quello dell'ultimo degli emarginati nel rispetto della dignità umana che è uguale per tutti;
- **fraternità** nell'ambito economico dove ci dovrebbe stare la collaborazione e la concertazione tra le parti attraverso l'istituzione di associazioni settoriali di produttori che dialoghino con associazioni di consumatori al fine di regolare la produzione in base ai bisogni dell'Uomo; non s'intendono le consuete associazioni di consumatori che comunque svolgono un lavoro encomiabile di tutela legale nei confronti di controparti forti, bensì una rappresentanza dei consumatori nei confronti degli imprenditori per concordare la produzione di beni e servizi.

Con questa triarticolazione non

si pratica una separazione dei tre ambiti sociali bensì un'articolazione sinergica degli stessi come avviene negli organismi viventi dove i singoli organi seguono proprie leggi autonome, ma insieme permettono la vita dell'organismo su un piano superiore.

Cosa succede quando il principio della libertà finisce nell'ambito economico? abbiamo il liberismo economico basato sulla libera concorrenza che facendo vincere il più efficiente dovrebbe teoricamente far abbassare i prezzi: invece vince il più forte che eliminando via via i concorrenti tende al monopolio, quantomeno al cartello, con la conseguente speculazione sui prezzi sconfessando l'ideologia originaria.

Quindi un'economia al servizio dell'Uomo per soddisfare i suoi bisogni e non l'Uomo al servizio dell'economia come sempre più spesso succede invocando la necessità di essere sempre più competitivi per restare sul mercato. Con la globalizzazione questo problema appare insormontabile, ma se riusciamo a superare le nostre abitudini di pensiero, possiamo sviluppare un'economia con filiera corta di migliore qualità che privilegi le relazioni umane, in parallelo all'economia globalizzata.

Cosa succede quando il principio dell'uguaglianza viene portato nella sfera economica? abbiamo lo statalismo i cui effetti sono stati evidenti nei regimi comunisti: l'appiattimento dell'intraprendenza privata. Un imprenditore che mette a frutto i propri talenti tramite un'azienda che produce beni e servizi crea

ricchezza per la collettività anche se percepisce quei profitti che il marxismo vorrebbe restassero allo Stato. Quando vediamo chiudere una fabbrica pensiamo soltanto ai posti di lavoro persi e non teniamo in considerazione la ricchezza che si sarebbe prodotta per la collettività e dalla cui vendita si sarebbero pagati gli stipendi. In questo senso ogni azienda produttiva può essere considerata un bene comune ancorché di proprietà privata, una proprietà che dovrà avere dei vincoli come ad esempio la proprietà di un terreno per la quale non significa che si possa costruirci sopra qualsiasi tipo di edificio. Non serve che lo Stato eserciti direttamente l'economia tramite la proprietà dei mezzi di produzione: lo Stato deve limitarsi a stabilire le regole e a farle rispettare.

Cosa succede quando il principio di uguaglianza viene portato nella sfera culturale/spirituale? abbiamo uno Stato che impone una cultura di regime oppure una religione di Stato; anche la scuola dovrebbe essere libera dai programmi didattici statali omologati ed uguali per tutti, nonché dalla gestione centralizzata e burocratica degli istituti scolastici: lo Stato dovrebbe limitarsi a garantire il diritto all'istruzione a tutti i cittadini.



Eugène Delacroix, *La Liberté che guida il popolo*

Il nocciolo della questione sociale sta nella liberazione della sfera culturale dai condizionamenti dello Stato e soprattutto dei poteri forti economici e finanziari. Una vita culturale più libera permetterebbe agli Uomini di sviluppare al meglio i propri talenti che potrebbero fecondare proficuamente sia l'ambito economico che quello giuridico. Anticamente, quando la spiritualità era molto più sentita, la società era retta dal capo religioso, spesso un iniziato, che dettava le regole in

tutti i campi della vita, una sorta di teocrazia. Successivamente, nell'antica Grecia si sviluppò il concetto di Città-Stato (Polis) precursore del diritto romano che è rimasto come base giuridica fino ai giorni nostri. Grazie al progresso della tecnica dell'età moderna ci fu il passaggio dall'artigianato all'industria determinando una svolta in campo economico. La rivoluzione industriale fece emergere una questione finora inedita nella storia: con lo sviluppo della moneta cartacea si sviluppò

anche la formazione di ingenti capitali finanziari necessari per realizzare le enormi strutture industriali ed i mezzi di produzione in genere. Grandi capitali nelle mani di poche persone che allora come oggi hanno il potere di condizionare gli Stati e la vita culturale. Da questa situazione nasce l'idea della Triarticolazione dell'organismo sociale per cercare di equilibrare le tre sfere della vita sociale con l'intento di mettere l'Uomo al centro e permettergli la libera evoluzione che gli spetta.



## ALLE ISOLE CANARIE, ESTREMO CONFINO SUD D'EUROPA

di **Valeria Stellin** e **Fabio Romano**  
Soci dell'Accademia Europeista

Giungere alle isole Canarie, dopo le piogge galiziane assicurate dalla potente intercessione di San Giacomo maggiore durante l'omonimo cammino, significa aspettarsi un'atmosfera estiva capace di riconciliare con la dolcezza della natura i pensieri e le riflessioni elaborati lungo il cammino e apportare, dopo lo spirito, il riposo anche al corpo.

Tenerife, vista dal piccolo aereo che ci ha portati fin qui, sembra capace di mantenere questa promessa. Le lunghe spiagge dorate, la fama di essere il *buen retiro* di pensionati nordici desiderosi di invecchiare abbronzati e la natura magnifica 'vendono' l'isola come il paradiso dei cercatori di divertimento a buon mercato, una sorta di costiera romagnola in versione insular-atlantica. Tejina, costa settentrionale dell'isola, dove ci fermiamo per qualche giorno non è davvero tutto questo. In quella manciata di chilometri che

la distanziano dall'aeroporto di San Cristobal de la Laguna si susseguono piccoli appezzamenti di terra nera, separati da muretti a secco, viti, alberi di fico e un panorama di stradine strette e tortuose che si aprono su profondi avvallamenti vulcanici. Il paesino 9000 abitanti ci si presenta quasi come un pueblo delle sierre interne della Spagna, con le sue casette rese strette dalle asperità del terreno e un centro dove tutti danno l'impressione di conoscersi da generazioni. Nessun turista tedesco abbronzato, nessuna movida; alla sera si accendono solo le luci delle case e della chiesa di San Bartolomeo, mentre numerose attività restano con le serrande abbassate. Il Covid è arrivato anche in questo posto, che per molti spagnoli e non rappresentava fino a pochi mesi fa la isla bonita con il clima migliore del mondo. I circa 100.000 casi registrati ed un migliaio di morti, oltre

che le difficoltà a viaggiare hanno fortemente ridotto la presenza e l'evidenza degli stranieri nell'isola e forse hanno reso (più) visibile ciò a cui prima non si prestava attenzione: la comunità locale.

Già, gli isolani, gli abitanti delle isole canarie. *Subditos del rey* come gli altri, certo, forse oggetto talvolta di ironia rispetto ai loro compatrioti terricoli per l'indole più rilassata rispetto al continente, ma spagnoli al 100%. Un pezzo di Spagna, una 'macchia' iberica nelle acque fredde dell'Atlantico.

Dà una sensazione di straniamento pensare di essere in Europa, così lontani dall'Europa, quella immaginata, continentale, fatta dai paesi che dominano quel pezzo di mondo così diverso al proprio interno e che fa propria *immer wieder*, sempre di nuovo la memoria del proprio drammatico passato. Come può esistere anche qui l'Europa che





Monumento a Cristoforo Colombo, isola di El Hierro

conosciamo noi? A che titolo svetta su queste isole la bandiera dell'Unione a 1700 km da Madrid? Come possiamo considerare Europa da un punto di vista sociale e culturale queste isole che prima di diventare Europa erano abitate dai *guanches*? Popolazione di origine berbera del Nord Africa, i *guanches* furono probabilmente spinti a migrare dalla progressiva estensione del deserto del Sahara e forse anche dalla pressione militare fenicia e romana. I toponimi, così poco iberici delle isole (Adeje, Agüimes, Hermigua, Gáldar, Tejina, Güímar) testimoniano ancora oggi l'esistenza di queste popolazioni originarie di cui l'archeologia ci restituisce scarse tracce. Ciò che si sa di sicuro è che anche i *guanches* vissero e subirono tutti i drammi della storia europea, ovvero l'invasione, la progressiva conquista militare e la schiavitù terminante se non in un genocidio ma in un etnocidio, ovvero nel tentativo di cancellare ogni traccia di una cultura da parte di una cultura successiva e più forte militarmente. Conosciamo forse qualcosa di più europeo di questa esperienza? Allo stesso tempo però recenti studi affermano che il patrimonio genetico dei guanci è ancora presente tra il 15 ed il 31% degli abitanti delle isole Canarie; segno che probabilmente al di là della violenza dei conquistadores, l'assimilazione prima e la convivenza ebbero

la meglio anche su questa pagina oscura della storia dei confini europei.

Questi pensieri ci spingono ancora più a sud nell'arcipelago.

Arrivare a La Gomera assomiglia quasi a un ammaraggio: la piccola pista dell'aeroporto è una penisola che si allontana giusto i metri necessari dalla

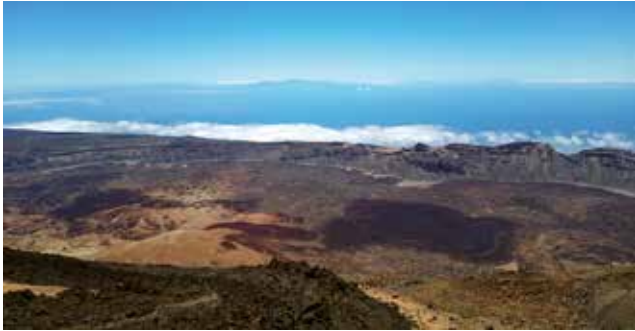
scarpata rocciosa ricoperta di aloe e fichi d'india. Prendere l'auto e iniziare a percorrere l'unica strada che si allontana da questo spazio pianeggiante ricorda il paesaggio di Punta Raisi, a Palermo. L'impressione paesaggistica è però destinata a virare nel giro di cinque - seicento metri, in corrispondenza dell'aumento della pendenza della carreggiata: in pochissimo spazio si sale scalandolo i rilievi vulcanici mai assopiti del tutto, fino a raggiungere i 1000 metri. Qui dense nuvole si coagulano sulla cima dell'isola (in soli venti minuti si raggiungono i 1400 m) e sembra assolutamente impossibile che allo svoltare di una curva si presenti davvero il paesaggio maestoso e preistorico che domina questo microclima: un rarissimo residuo delle foreste subtropicali di lauro che durante il pliocene ricoprivano il bacino del Mediterraneo, ben più umido di adesso. Liane ricoperte di licheni fruticosi e muschi avvolgono una vera e propria foresta di alori ammantati di umidità costante. Uno strano meticcio tra l'aspetto delle foreste equatoriali e la vegetazione del nord Europa. Giusto il tempo di osservare con sorpresa la temperatura esterna scesa di 10 gradi ed ecco che si esce dalle nuvole, scollinando si

gira anche di versante ed ecco gli alisei che spazzano le nubi e fanno ruotare con monastica costanza le pale delle numerose turbine eoliche che si stagliano sull'isola, mischiandosi con le palme da cui si estrae la linfa zuccherina con una tecnica che risale a cent'anni prima, rara attività economica non turistica dell'isola.

I venti che dominano l'isola, gli *alisei*, sono venti che spirano verso ovest, regolari e presenti per lunga parte dell'anno. Sono i venti che regolano la pesca in mare aperto, ancora oggi, perché spostano masse d'acqua superficiali verso il largo e fanno risalire acque profonde ricche di nutrienti, in cui si concentrano moltissimi pesci. Sono venti dotati di "voce", non un semplice sussurro, nemmeno il vorticoso trambusto della Bora, hanno piuttosto una voce ferma e chiara, potente e dotata di quell'autorità a cui è impossibile replicare, impossibile coprire il suono di quel vento con le parole. Dalle cime dell'isola che aggettano nell'oceano senza argini per la vista la voce di questi venti ricordano all'essere umano la sua piccolezza. Con questa voce nel cuore Colombo e i suoi marinai salparono per le Americhe dopo la tappa che dovettero fare proprio qui per riparare una caravella danneggiata. Ma gli alisei sono una risorsa non solo per la pesca, ma anche per la produzione di energia elettrica pulita: la vicina isola di El Hierro è completamente autosufficiente a livello energetico grazie alla centrale idro-eolica che dà



Il confine meridionale d'Europa, isola di El Hierro



L'isola di Tenerife vista dal vulcano Teide

elettricità pulita e rinnovabile a tutti i centri urbani herreni, compreso l'ospedale di Valverde. Un esempio da seguire.

La Gomera racchiude sorprendentemente i climi e l'orografia d'Europa in uno spazio minuscolo, quasi un diorama per studenti di geografia. E proprio le alture così impervie e le valli strette hanno fatto nascere qui e a El Hierro, ultima tappa del nostro cammino, una lingua unica nel suo genere, *El silbo*, cioè *il fischio*: un idioma che non ha lettere, ma note prodotte fischiando, cosicché le parole di questa lingua sono musica creata dalla bocca e dal respiro

degli abitanti delle isole. *El silbo* viaggia con i venti tra le valli e permette, dai tempi più remoti, le telecomunicazioni, il cellulare ante litteram. *El silbo* gomero e herreno sono patrimonio mondiale dell'uma-

nità, esempio massimo della diversità linguistica europea.

Su quest'isola, El Hierro, la meno turistica dell'arcipelago, nera e rugosa a causa delle rocce vulcaniche che sembrano magma ancora caldo, termina il nostro viaggio. Dal piccolo aeroporto sulla scogliera guardiamo l'orizzonte oceanico, così vasto e sconfinato ai nostri occhi mediterranei. Una massa d'acqua che si gonfia e sgonfia con potenza, infrangendosi sulle irsute rocce laviche dell'isola, che sembrano formare anch'esse delle onde, ma di pietra, sinuose come la colata che le ha plasmate. Difficile non pensare a

Colombo, ai sogni ed alle speranze che lo spinsero ad attraversare un mare così imperioso per provare che la sua idea era vera e che c'era una terra ricca dove approdare oltre a quelle onde oceaniche. Ci accompagnano questi pensieri, mentre ci imbarchiamo per Madrid.

Con noi, una decina di ragazzi africani, giunti sull'isola dalla vicine coste del Sahara occidentale. Nei loro occhi ancora è dipinto lo stupore di quelle onde e il desiderio di toccare terra.



Un'altra immagine di Tenerife, sempre vista dal vulcano Teide



## SULLA CICLOVIA ALPE-ADRIA

È stata una magnifica e soleggiata giornata di settembre a favorire una spettacolare trasferta con la bicicletta da parte del del Direttore Pio Baissero e dei soci Carlo Roijc, Danijel Mervig e Martina Camicia. Il percorso scelto, con bandiera europea al seguito, è stato quello della ciclovia che parte da Salisburgo e arriva fino al mare, a Grado. Non è stata fatta per intero ovviamente,

ma si è privilegiato uno dei tratti forse più suggestivi dell'intera ciclovia, quello da Tarvisio a Venzon, lungo la vecchia linea ferroviaria Udine-Tavasio, passando per Pontebba, dove, sull'antica linea di confine Regno d'Italia – Austria Ungheria, è stata scattata questa foto.





## UN RICORDO

L'anno 2021 sarà ricordato anche come l'anno della scomparsa di due socie di lunga data dell'Accademia Europeista: sono state, in qualche modo, colonne portanti delle varie attività e manifestazioni tenute praticamente fin dalla fondazione dell'Associazione stessa, avvenuta nell'ormai mitico ma lontano 1989. Sono venute a mancare Elsa Cociancig Pellizon e Grazia Bagat Cellie. La prima gestiva la Locanda "Sandro" a Gorizia ed aveva sempre ospitato relatori ed importanti personaggi provenienti da tutta Europa invitati a Gorizia per le iniziative dell'Accademia. Grazie al suo plurilinguismo e alla sua affabilità riusciva a lasciar sempre un gradevolissimo ricordo



Grazia Bagat Cellie



Elsa Cociancig Pelizzon

in tutti i suoi ospiti. Grazia Bagat Cellie, dal canto suo, era tra i soci più assidui ed entusiasti nel presenziare agli eventi piccoli e grandi promossi dall'Associazione. L'impegno, l'ami-

cizia e la disinteressata disponibilità di queste due socie merita non solo un indelebile ricordo da parte di tutti noi, ma soprattutto un profondo e sincero ringraziamento.



## BERLINO CAPITALE D'EUROPA

di **Annibel Cunoldi Attems**  
Artista

Alla fine degli anni Ottanta ero stata varie volte a Berlino e avevo deciso di trasferirmi lì per un periodo anche senza avere conoscenze o punti di riferimento; la caduta del Muro rese ancor più interessante tale scelta dandomi la sensazione di vivere la storia in prima persona. Precedentemente avevo vissuto a Parigi e a Roma, ma anche trentun anni dopo sono convinta della deci-

sione presa. Parigi era in passato la città delle avanguardie, ora rischiamo e i costi altissimi per abitazioni e atelier hanno spinto molti artisti francesi a trasferirsi nella capitale tedesca. Berlino, dopo essere stata la città più controversa del XX secolo per gli eventi storici e politici di cui è stata teatro e lo specchio più evidente delle lacerazioni tra l'Est e l'Ovest che hanno trovato il loro



Neue Nationalgalerie

culmine nell'edificazione del famoso Muro che attraversava l'intera

città, è divenuta, dopo la sua caduta e con esso della cortina di ferro, la città europea più nuova e culturalmente all'avanguardia del XXI secolo. Rappresenta significativamente l'approccio con il nuovo millennio, è il centro della nuova Europa che si apre ad Est, è un luogo d'incontro e di scambio di energie e potenzialità culturali internazionali, che qui si confrontano e operano, perché molti soprattutto intellettuali venuti da ogni parte del mondo, hanno deciso di rimanere in questa città in cui convivono razionalità ed irrazionalità in una continua tensione con una sempre nuova esigenza di rinnovamento creativo in senso lato partendo da quello architettonico per poi arrivare a quello letterario, musicale, teatrale e artistico. Già Heinrich Heine dichiarò nel 1822 "Berlino non è una città, ma un luogo nel quale s'incontrano persone d'intelletto", a cui aggiungerei la meta ideale di coloro che sono curiosi e che qui riescono ancora ad essere sorpresi da determinati sviluppi imprevedibili. È proprio la cultura uno degli aspetti che caratterizzano questa capitale così ricca di musei importanti, di istituzioni a carattere internazionale nell'ambito musicale come la Philharmonie o il Konzerthaus, e di spazi inconsueti al di fuori dalle righe. L'esperienza berlinese ha segnato una profonda trasformazione all'interno della mia ricerca artistica ed un ampliamento del campo d'interessi: l'uso della fotografia, l'inserimento della parola come elemento costitutivo



Sony center nella Potsdamer Platz



Pei - Ausstellungshalle Deutsches Historisches Museum

di installazioni specifiche, il rapporto con determinati spazi storici, l'utilizzo di oggetti trovati ad essi collegati e un confronto con l'architettura della città. Installazioni specifiche sono state create ad esempio per la Neue Nationalgalerie di Mies van der Rohe nella mostra "Aetas mutationis", per l'Akademie der Künste, la sede degli accademici al Pariser Platz, per la sala storica Robert-Koch-Hörsaal della Charité e per l'Altes Rathaus - Kulturhaus di Potsdam. Ho seguito la costruzione del Potsdamer Platz in tutte le fasi del suo divenire scattando numerose foto e facendo anche una lunga intervista a Renzo Piano per la rivista d'arte e critica "neue bildende Kunst". La trasformazione architettonica di questi ultimi anni con particolare riferimento ai nuovi musei ed istituzioni culturali rispecchia la vitalità creativa ed il carattere internazionale che contraddistingue lo sviluppo storico - sociologico di Berlino anche se i vari progetti sono accompagnati da accesi dibattiti. Un esempio riuscito di una nuova costruzione senza che abbia avuto luogo un concorso e senza contestazioni è stata il nuovo edificio del DHM Deutsches Historisches Museum dell'architetto I.M. Pei. In-

teressanti sono anche edifici nuovi per il Bundestag come il Marie Elisabeth-Lüders-Haus o alla Museumsinsel l'edificio della James Simon Galerie di David Chipperfield, che ha anche curato la ristrutturazione della Neue Nationalgalerie, che è stata riaperta lo scorso agosto. A Berlino si è sempre costruito e ricostruito anche nei secoli scorsi, ma quando un edificio non c'è più viene costruito uno nuovo, invece discutibile da un punto di vista architettonico e socio - politico è la ricostruzione parziale comprendente tre delle quattro facciate del castello, che era stato smantellato dalla DDR che al suo posto aveva costruito il Palast der Republik a sua volta smantellato dopo la riunificazione per far posto al recentemente inaugurato Humboldt Forum che ospita una serie di mostre museali oltre alla più attuale esposizione multimediale BERLIN GLOBAL. Lo sviluppo architettonico viene anche tematizzato nel mio progetto "Zeitraum" con foto di dettagli architettonici di musei o istituzioni culturali che dopo la riunificazione sono sorti nuovi, si sono trasformati o hanno cambiato sede. L'osservare



L'ex Weinhaus Huth, l'unico edificio del Potsdamer Platz rimasto al suo posto

da più angoli visuali la trasformazione culturale non solo come artista è stato reso possibile dalle numerose interviste che ho fatto per riviste d'arte in questi anni a direttori di musei, curatori e artisti con doman-

de aventi per tema la trasformazione dei rapporti nell'ambito culturale ed il superamento dei muri anche mentali tra Est ed Ovest. Certamente durante il lockdown quando tutto ciò che rende attratti-

va una città come Berlino era chiuso la situazione è risultata davvero inconsueta, ma ci è sempre rimasta la possibilità di fare lunghe passeggiate nel verde o ai bordi dell'acqua così presenti nell'area cittadina.



## IL PONTE ROMANO DELLA MAINIZZA

di **Andrea Fasolo**

Presidente dell'associazione culturale Lacus Timavi

Presso il comune di Farra si trova un piccolo centro abitato che custodisce una lunga, interessantissima storia indissolubilmente legata all'antica strada romana che un tempo l'attraversò, rendendo possibile il superamento del fiume Isonzo tramite un ponte in pietra oggi scomparso: la località della Mainizza.

Partendo dalla narrazione dello storico greco Erodiano, correva l'anno 238 a.C. quando Massimino il Trace, soldato barbaro proclamato Imperatore dalle legioni a seguito di vittoriose campagne militari, giunse con le sue truppe provenendo dalla Pannonia sulle rive di un grande fiume distante sedici miglia da Aquileia. Il fiume era l'Isonzo e questa città rappresentava l'ultimo baluardo da oltrepassare prima di raggiungere la pianura padana e, in seguito, Roma.

Ma egli non trovò un ponte che gli consentisse di attraversare le acque di quest'impetuoso corso d'acqua, segnato sulla Tabula Peutingeriana – un'estesa carta stradale romana giunta sino a noi, in copia alto-medievale – come fiume Frigidus, antico nome del Vipacco che confluisce nell'Isonzo poco a valle. Gli aquileiesi lo avevano difatti demo-

lito per arrestarne l'avanzata o per procrastinare il suo arrivo in città. Egli allora fece costruire un ponte di botti di legno, riuscendo ad attraversare il fiume nel momento di sua massima portata, per via dello scioglimento dei ghiacciai alpini. Raggiunta Aquileia, al termine di un estenuato assedio, Massimino il Trace trovò la morte per mano dei suoi stessi soldati.

Al di là di questo fatto storico, che già delinea la centralità di questo manufatto in rapporto al sistema viario romano, oggi si può solo immaginare quante genti siano transitate attraverso quest'antico nodo viario e quanta storia riposi celata dall'amenità bucolica del paesaggio locale.

Difatti, stanti i numerosi e fortunati rinvenimenti di lacerti lapidei, nel 1933 si decise di intraprendere una campagna di scavo, in prossimità della locale chiesetta della Beata Vergine. In tale occasione furono messi in luce diversi muri di fondazione, oltre a una rimanenza di mosaico a tessere bianche e nere. I rilievi eseguiti al tempo hanno restituito una

pianta delle fondazioni rinvenute, oggi abbastanza intelligibili anche dall'osservazione delle contemporanee foto satellitari, evidenziando la presenza di un edificio rettangolare con annesse alcune vasche semicircolari. Tale costruzione è generalmente identificata con la stazione itineraria (mansio) citata nella Tabula Peutingeriana con la notazione Ponte Sonti.

Il ponte faceva parte dell'asse viario Aquileia-colonia Julia Emona, costituente la più importante via di collegamento tra l'Italia e i territori danubiani. Probabilmente i romani riadattarono, rendendolo transitabile e atto alle loro esigenze di trasporto, un percorso protostorico che raggiungeva la Pannonia scavallando la barriera alpina in un punto di relativa modesta al-



tezza: la via, attraversato l'Isonzo in direzione dell'attuale Slovenia, poco dopo si biforcava. Un ramo traduceva sino al valico Ad Pirum, dopo aver toccato Castra, l'attuale Aidussina. Scendendo dal valico, le cui fortificazioni d'età romana sono ancora oggi ammirabili per lunghi tratti, toccava prima Kalce, poi Nauporto (l'attuale Vrhnika) e, infine, raggiungeva la colonia Julia Emona. L'altro ramo proseguiva verso il passo del Preval, oggi Razdrto, Präwald in lingua tedesca.

Il ponte sull'Isonzo si rivelò altresì cardinale in altri episodi di rilevanza storica.

Su di esso transitarono le truppe dell'usurpatore del trono dell'Impero romano d'Occidente, Flavio Eugenio, opposto nel 394 d.C. all'imperatore d'Oriente Teodosio I, nella battaglia del fiume Frigido, nota anche come "battaglia della bora", dal nome del vento che, secondo alcuni cronisti, favorì i lanci dei dardi delle truppe di Teodosio a scapito del nemico. Questi, complici numerose diserzioni, conobbe disastrosa disfatta: si pensa che questa battaglia rappresentò l'estremo tentativo di diffusione del cristianesimo nell'impero e quindi nella futura Europa.

Pochi anni più tardi, nel 401 d.C., attraverso il ponte transitarono i Visigoti con al comando Alarico, determinato a invadere l'Italia e a costringere l'Imperatore d'Occidente Onorio a conceder loro un insediamento permanente. Dopo complesse vicende, nel 410 d.C. Alarico espugnò Roma per la prima volta nella sua storia, assediandola per

tre giorni e saccheggiandola.

Lo stesso Attila, re degli Unni, attraversò il manufatto puntando su Aquileia nel 452 d.C., con le note conseguenze.

Ma un altro fatto storico di ragguardevole importanza e dettagliato in maniera approfondita dalle cronache del tempo cita il ponte sull'Isonzo.

Teodorico, re degli Ostrogoti, dopo esser salito nel 489 d.C. come leggenda vuole sul monte Nanos sopra il citato passo di Preval - che da allora si appellò anche monte Re - per prender visione dei suoi futuri possedimenti, scese nella piana alluvionale dell'Isonzo per iniziare la sua avanzata nella Penisola. Odoacre, generale sciro al comando delle milizie germaniche in seno all'esercito imperiale, fu inviato per fermare Teodorico ma questi, in prossimità del ponte sul fiume, riuscì a prevalere grazie alla sua cavalleria più agile e meglio armata che, approfittando anche di alcuni guadi, principiò una manovra di accerchiamento ai danni di quella dell'avversario, composta da veterani invitti ma pesantemente armati. La ritirata fu pronta, ma per Odoacre ciò non rappresentò altro che l'inizio della sua fine ravennate. Anche i Longobardi di Alboino attraversarono il ponte, durante la calata del 568 d.C.: in prossimità dell'attuale chiesetta della Beata Vergine Maria, dalla strada romana



si dipanava un ulteriore percorso che traduceva sino a Forum Julii -l'attuale Cividale- ove questi si sarebbero poi diretti, per vergare un nuovo capitolo della storia d'Italia.

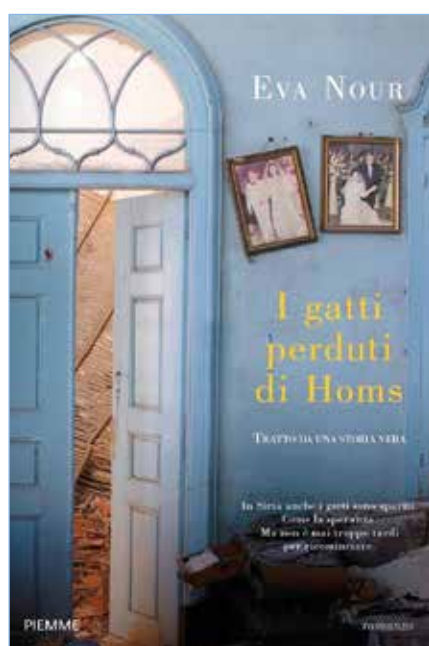
Proprio nei muri di questa chiesetta che fu ritrovata a fine '800 come materiale di reimpiego un'ara di pietra anepigrafe, recante la raffigurazione di una divinità fluviale. Ed è ancora in prossimità di questo piccolo edificio sacro, ricostruito nella forma attuale dopo l'immenso turbine bellico, che nel 1922 si rinvenne un'epigrafe del III secolo d.C. con la quale "Sacro all'Isonzo, Lucio Barbio Montano, primo centurione, sciolsse un voto di buon grado a giusto titolo".

Oggi i basamenti dei possenti pilastri del ponte riposano al di sotto delle acque e del gréto del fiume ed eccezionalmente si rivelano per brevi periodi, mentre le piatte campagne della Mainizza celano i resti della strada e della mansio, dimentichi delle vicissitudini che per lunghi secoli hanno reso quest'angolo di Friuli un punto strategico estremamente importante, vera e propria soglia da e per l'Italia.





## SPAZIO LIBRI



### I gatti perduti di Homs

Eva Sour

pagg. 368, Piemme, 2021

di **Martina Camicia**  
Stagista dell'Accademia Europeista

“In arabo un gatto ha sette anime. Gli inglesi invece parlano di nove vite. Tu probabilmente hai nove vite e sette anime, perché altrimenti non so come avresti fatto a cavartela finora” (pag. 9). Questa è la sbalordita reazione di Eva Sour dopo aver ascoltato il racconto di Sami, un ragazzo fuggito dalla guerra in Siria. La scrittrice svedese, adottando uno pseudonimo, è rimasta nell'anonimato per non mettere in pericolo sé stessa e i protagonisti del suo libro “I gatti perduti di Homs”.

Sami era un bambino che indossava sempre una maglia gialla con due pinguini, abitava in una cittadina della Siria, Homs, con fratelli, genitori e nonni. Ha vissuto un'infanzia allegra, segnata da episodi comuni nella vita di ognuno, come i giochi in strada con i vicini e le serate passate a

convincere i genitori a tenere animali domestici. Davanti a loro si prospettava una vita tranquilla, Sami considerava eccessive le parate e i discorsi del partito Baath ma in fondo stava bene, vi erano ospedali, scuole e luoghi di vacanza. Stare “dalla parte giusta” voleva dire stare bene e non avere troppi intoppi per guadagnarsi da vivere. Il problema era nella precarietà di tutto questo: da un momento all'altro la verità sarebbe stata sotto gli occhi di tutti e il sistema si sarebbe mostrato così com'era realmente, instabile e violento. Pur non condividendo il fanatismo di molti, Sami sopportò la situazione politica e le ingiustizie del regime. Con l'inizio dell'università e della storia d'amore con una studentessa di nome Sarah, Sami avviò un'impresa con l'amico Rasheed con lo scopo di installare una rete ADSL a Homs, riscontrando non pochi problemi con il governo siriano. Presto però per Sami venne il momento di abbandonare tutto e prestare servizio militare, obbligatorio per i ragazzi della sua età. Scoppiarono le prime rivolte nella città siriana contro il potere centrale, che definirà i dimostranti “un virus per il paese”, mentre gli stessi stavano “fiorendo come germogli pieni di passione” (pag. 141). Le debolezze del regime vennero messe a

nudo e il protagonista decise di non essere passivo di fronte agli avvenimenti del tempo.

Eva Sour racconta una storia di violenza, di macerie, di dolore ma anche di routine, di scuole improvvisate, di gattini in giro per la città. Vengono descritte le emozioni di Sami durante la guerra dove, oltre al dolore fisico, si aggiungevano la vista della distruzione di tutti i ricordi della sua infanzia, la percezione di esser pedine di un gioco più grande e la sensazione di non avere il pieno controllo della propria vita. Ed è in mezzo a tanta disperazione che il protagonista si rende conto del bisogno di aggrapparsi a qualcosa, un qualcosa che spesso è dato per scontato ma che in momenti come questo diventa determinante. Valori come amicizia, famiglia e amore si caricano di significato e diventano fondamentali nella lotta alla sopravvivenza, aiutano ad avere uno scopo, una motivazione per non cedere alla violenza e reagire di fronte alle ingiustizie. Il romanzo di Eva Sour, pseudonimo tradotto letteralmente come “Luce Vita”, si trasforma così in una storia d'amore, di amicizia e di legame con la patria con l'obiettivo finale di celebrare Sami, il suo popolo e tutti coloro che non hanno avuto la possibilità di raccontare gli orrori della guerra in Siria.





## I buoni vicini

Sarah Langan

pagg. 400, SEM, 2021

di **Emanuela Masseria**  
Giornalista

Nell'ultimo lavoro di Sarah Langan, "I buoni vicini", emblematica è la scena che vede protagonista un gruppo di bambini. Guidati dall'in-

telligente e disadattata Julia vanno alla ricerca di Shelly, la tredicenne scomparsa di Marple street, via dove abitano e dove tutto si svolge. Il classico "quartiere bene" disseminato di villette da cui "si parte con auto affidabili per andare verso lavori affidabili". La discesa di Julia è invece dentro le pieghe di una dolina ricoperta di bitume che frana ad ogni suo movimento. In fondo all'abisso, dove gli altri non si sono spinti, nemmeno la polizia, animali di ogni tipo si agitano impiasticciati di sostanze appiccicose, in mezzo a uno strano odore di mela candita. Volatili, procioni, insetti e topi vengono ignorati dall'indomita ragazzina alla ricerca della sua ex migliore amica che giace ormai cadavere, in mezzo ai rumori e agli odori delle bestie destinate a soccombere. Il ritrovamento di Shelly, figlia del bellissimo e terrificante personaggio di Rhea Schroeder, segnerà in parte l'andamento del romanzo. La piccola, si verrà a sapere, è ricoperta di piccoli lividi, riconducibili alle ferite inferte dalla madre con una spazzola, una delle ipotesi attorno a cui ruota il romanzo. Un'adolescente morta mentre fuggiva dalla genitrice e non da un uomo accusato di stupro da tutto il vicinato solo perché "diverso" dagli abitanti di Marple street. Una rockstar in disarmo con una moglie ex reginetta di bellezza che veste in modo sciatto. Una percezione parziale e fal-

sata dal pregiudizio che riesce a generare un flusso crescente di odio e stigma sociale. Sono quasi tutti temibili i "buoni vicini" di questo ritratto della classica America borghese. Molti degli abitanti della strada finiranno davvero male, altri si salveranno. La scena della dolina rimane emblematica quanto metaforica. I bambini sembrano rappresentare l'unica speranza dell'umanità, degli Stati Uniti, del vicinato, delle loro famiglie. Incarnano quanto si può ancora salvare di un mondo alla deriva che tende a peggiorare, come testimoniano le pagine di giornale provenienti dal futuro che troviamo nel romanzo. I più piccoli sono gli unici custodi di quella verità e di quel coraggio che manca agli adulti. Sono loro a risolvere la scena del crimine e a gestire al meglio violenze, abusi psicologici e tanta ipocrisia. Sopravvivono agli animali coperti di bitume che rievocano istinti insopprimibili nascosti nel profondo.

Il lavoro di Sarah Langan, senza volerne svelare integralmente la trama, piuttosto ben costruita, è quindi una buona descrizione della psicologia di una società malata. Un noir che espone ai rischi che si corrono ad ignorare il dolore, la pazzia, il silenzio sprecato di chi ci sta accanto e che non conosciamo, perché non vogliamo e non possiamo farlo.



## Il Lavoro che ci salverà

Cura, innovazione e riscatto:  
una visione prospettica

Marco Bentivogli

pagg. 256, San Paolo, 2021

di **Giampaolo Rizzo**  
Stagista dell'Accademia Europeista

"Il lavoro è il crocevia di tre grandi trasformazioni in atto nella nostra società e nel nostro sistema produttivo: digitale, climatico-ambientale e demografica" (pag. 11).

Marco Bentivogli, ex sindacalista metalmeccanico e coordinatore nazionale di Base Italia (giovane associazione culturale che promuove il rilancio del lavoro, della formazione e della comunità civile), raccoglie le sue riflessioni sulla situazione attuale della più grave crisi economica e sociale dal secondo dopoguerra e sulle sfide di un futuro che sta già prendendo forma. Proprio il lavoro,

in Italia ancora fortemente legato a logiche novecentesche e succube di una narrativa sempre più estranea alla realtà odierna, è il protagonista di questo libro. Si cerca, quindi, di stimolarne un dibattito che possa portare anzitutto ad un linguaggio nuovo, per poi arrivare a politiche e iniziative per "ripensare e progettare le nuove architetture del lavoro, industriali, sociali ed economiche" (pag. 9).

Una grande alleata in questa trasformazione è la tecnologia, che non va temuta, al contrario di quanto proposto da sempre presenti retoriche catastrofiste. Bisogna, invece, riconoscere il ruolo di essa al servizio dell'uomo - e non viceversa - per poter conseguire il raggiungimento nell'industria 4.0 di una "umanità aumentata". "La tecnologia ha sempre liberato l'uomo da alcune incombenze e occupazioni per concentrarlo su altre. Questo processo di innovazione non avviene in modo neutrale, ma è guidato da coloro che anticipano il cambiamento" (pag. 14).



Numerosi spunti partono dalle parole di Papa Francesco, in particolare dall'enciclica *Laudato si* (2015) e dalla lettera apostolica *Evangelii Gaudium* (2013), nelle quali si pone l'accento sul "lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale" nel quale "l'essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita" (pag. 47). La Chiesa cerca, infatti, di rivelarsi proattiva in questa finestra di cambiamento, nella quale o si è "coinvolti o la storia vi passerà sopra" (pag. 13). Gli argomenti dell'Autore vengono sostenuti da

un altrettanto nutrita letteratura di ambito sociologico, economico e ambientale, definendo le diverse trasversalità del lavoro ed i cambiamenti già in atto da prima della pandemia ma dal Covid accelerati, come lo smart working (da non limitare a mero "tele-lavoro") e la riprogettazione di città policentriche per stare al passo con le nuove esigenze produttive e ambientali. Il libro offre quindi un punto di vista affatto scontato, per quanto ampio, guardando anzitutto al lavoro come "una delle esperienze etiche e spiri-

tuali della vita" (pag. 10). Vengono affrontati con senso critico, bilanciando visioni introspettive e aspetti oggettivi, diversi nodi di quello che il dettato costituzionale pone come "architrate" della nostra Repubblica, offrendo spunti tanto per gli individui quanto per le rappresentanze. Il lavoro dev'essere, infatti, uno strumento di realizzazione dell'individuo e di incontro con il prossimo e, quindi di responsabilità sociale: questi sono gli aspetti proposti per rendere "il lavoro presidio di dignità".



## Perché i tedeschi lo fanno meglio

John Kampfner

pagg. 360, Garzanti, 2021

di **Martina Camicia**

In "Perché i tedeschi lo fanno meglio" John Kampfner, figlio di un ebreo fuggito dalle truppe naziste e di un'infermiera di un ospedale da campo britannico, dedica la sua attenzione alle difficoltà riscontrate dalla Germania dalla fine della prima guerra mondiale in poi. L'obiettivo del libro, oltre ad elogiare il Paese per i suoi successi, è quello di criticare gli altri Stati che, seppur con storie meno travagliate, non hanno saputo affrontare con la stessa determinazione questioni come la crisi migratoria e la recente pandemia. Ovviamente non poteva mancare un capitolo dedicato

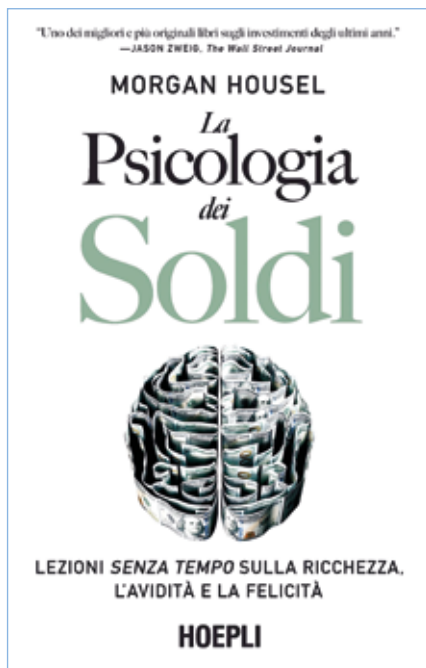
all'ex cancelliera Merkel, descritta come una donna risoluta ma allo stesso tempo capace di provare emozioni ed empatia verso gli altri. È stata infatti all'altezza di ricevere un ministero di primo piano già in giovane età, stando sotto l'ala protettrice di Helmut Kohl. Ad oggi, rimane una dei pochissimi politici provenienti dalla Germania dell'Est. Come molti suoi coetanei, il suo sogno era un viaggio *coast to coast* negli Stati Uniti e la notte della caduta del Muro entrò nelle case di sconosciuti occidentali a festeggiare. Meno di un anno dopo divenne la consulente più fidata di Kohl, l'unica che ascoltava quando aveva bisogno di capire la mentalità degli *Ossis*, i tedeschi orientali. Nonostante la Merkel spesso ricordi come l'unità tedesca sia stata un processo non sempre positivo per i cittadini della Germania orientale (discorso tenuto nel Giorno dell'Unità nel 2019), l'Autore enfatizza il fatto che si dovrebbe festeggiare per la fine di un mondo dove la popolazione era costantemente controllata dagli informatori ed era tenuta "in gabbia".

Kampfner inoltre dedica un intero capitolo alla questione dell'accoglienza dei migranti. "Wir schaffen das", "possiamo farcela" dichiarò l'ex cancelliera dopo aver visto un campo profughi tedesco e nel settembre 2015 aprì le porte del suo Paese a numerosi rifugiati. Si è voluta mostrare al mondo una nuova Germania, capace di essere leader in Europa e in grado di provare compassione ed aiutare Grecia e Italia che si trovavano in difficoltà nella gestione degli sbarchi. L'accoglienza e l'integrazione di quegli anni da parte dei tedeschi è stata esemplare, si trovavano striscioni di benvenuto alla stazione di Monaco, venne addirittura creata una parola, *Willkommenskultur*, cultura

dell'accoglienza, per descrivere l'atmosfera del periodo. Anche su questo tema, non mancano le critiche agli altri Stati per non aver mostrato tanta generosità, ricordando un episodio risalente al 2018 quando due navi della Border Force furono schierate alle coste del Kent per respingere alcuni gommoni iraniani.

Un altro aspetto esaminato a fondo è la società tedesca, descritta come coesa e unita. I circoli sociali ospitano la gran parte degli adolescenti della Germania, che con l'età si iscriveranno poi al club del libro, alle associazioni per i proprietari di cani o i fumatori. Il calcio è un grande livellatore sociale, così come i pompieri sono per la maggior parte volontari al servizio della comunità. Ogni anno si tiene la *Kehrwoche*, ossia una settimana in cui si presta servizio alla comunità svolgendo mansioni come raccogliere foglie da terra o rifiuti. Tradizioni di questo tipo sono puntualmente rispettate e le particolarità locali di ogni *Länder* vengono appunto ogni anno esaltate, senza però perdere l'orgoglio di essere europei. La storia del continente e dell'integrazione europea viene infatti insegnata ai ragazzi nelle scuole, coniugando i valori di Bruxelles al folklore tradizionale tedesco.

Queste caratteristiche, insieme al superamento delle crisi economiche con estrema facilità e la capacità di progettare a lungo termine, hanno determinato il sorgere di un nuovo paradigma di stabilità da cui Paesi come il Regno Unito e gli Stati Uniti dovrebbero guardare con ammirazione, abbandonando così la loro *Schadenfreude*, ossia il godimento delle disgrazie altrui.



## La Psicologia dei Soldi

Lezioni senza tempo sulla ricchezza, l'avidità e la felicità

Morgan Housel

pagg. 250, Hoepli, 2021

di **Fabio Feliciano**

Consulente aziendale

“La Psicologia dei Soldi” è un’articolata trattazione di venti capitoli strutturati in forma di narrazione e afferente ai possibili ragionamenti che ci troviamo ad elaborare, più o meno inconsciamente, attorno al concetto del denaro.

Va premesso che l’Autore, non ha voluto pubblicare un libro tecnico bensì un manuale che possa essere letto da tutti e attraverso il quale si possano cogliere, a corollario, indicazioni, lezioni, riflessioni. In sostanza, si tratta di un decalogo pratico che permette di prevenire comportamenti fuorvianti e irragionevoli sulla gestione dei soldi.

Ma quali sono, allora, i pensieri degli individui riguardo al denaro? Innanzitutto, essi hanno due caratteristiche: sono figli del proprio tempo, nel senso che nascono in modo diverso a seconda del ciclo economico di riferimento. In secondo luogo, finiscono sempre per sedimentarsi nella mente, generando opinioni e condizionando in modo irreversibile ed inconscio le scelte future. Nel testo troviamo quindi riflessioni su concetti guida quali ricchezza e ri-

sparmio, fortuna e rischio, incertezza e rischio, ragionevolezza e razionalità, avidità e felicità, egocentrismo ed esibizionismo.

Quanto agli insegnamenti che l’autore vuole trasmettere, attraverso esperienze sia proprie sia di terzi, il lettore comprenderà che, a permettere eccellenti e duraturi risultati, non sono l’intelligenza, la tecnica, il timing, sebbene concorrano al risultato, bensì la componente emotiva e comportamentale dell’investitore. Per Housel il successo finanziario è infatti qualcosa di sfumato, connaturato alla persona, una soft skill non facilmente replicabile: un elemento, in sintesi, che si forma gradualmente nel tempo.

L’insegnamento, dunque, è che nell’originare i processi decisionali entra in gioco la razionalità dei metodi matematici, ma anche l’imprevedibilità della fortuna e altri ingredienti ancora come le informazioni, il rischio e l’impegno personale: insomma, non è solo la razionalità a guidarci. Basti pensare a quando la finanza esprime verità teoriche, ma non prestando particolare attenzione al contesto di riferimento, o a quando, nelle nostre vite, i risultati sono semplicemente frutto di eventi casuali.

Per l’Autore l’individuo deve coesistere con il rischio e la fortuna. Quest’ultima è una componente ineliminabile della complessità del mondo, sempre pronta ad ammonirci sull’eccesso di autostima.

Ma vengono affrontati anche due concetti cardine per la sopravvivenza finanziaria: “il rischio di rovina” e il “margine di sicurezza”, fattori alla base della costruzione della ricchezza. Quindi, al ventesimo capitolo (“Confessioni”) Housel si sofferma sulla propria propensione all’uso del denaro e sul ruolo, per sé e per la sua famiglia, del “risparmio” quale “fondo per l’indipendenza personale”, mentre la chiusura è affidata a un post scriptum sulla genesi della psicologia dei consumatori americani divenuta modello per gli

occidentali. Essa, secondo i tratti che la caratterizzano al giorno d’oggi, si origina alla fine della seconda guerra mondiale, a causa di un mix di componenti quali domanda in aumento di beni materiali e immateriali, tassi di interesse bassi, tasso d’indebitamento incrementale crescente per le leggi in favore di mutui e credito al consumo e per uno stock di debito privato pressoché nullo. Ed ecco ciò che ha modificato la propensione all’indebitamento dell’americano medio minando il paradigma prudenziale per cui il risparmio alimenta la capacità di spesa.

Solo inizialmente questi elementi hanno permesso l’eliminazione del divario tra ricchi e poveri con il conseguente livellamento degli stili di vita e con l’illusoria sensazione di un benessere collettivo (grazie ad un boom economico equamente distribuito e a una riduzione della disoccupazione). In un secondo momento, infatti, hanno lasciato esposte le classi meno abbienti che, non conscie delle cattive politiche di redistribuzione del reddito (si pensi ai tagli fiscali impropri, ma anche al quantitative easing), non hanno saputo reagire adeguatamente mantenendo così inalterati gli stili di vita e le propensioni al consumo finendo così per sovraindebitarsi.

In sintesi, nella sua chiarezza espositiva “La Psicologia dei Soldi” contiene indicazioni fondamentali di finanza comportamentale espresse con abilità, sapienza, e conoscenza a beneficio di chi vuol cimentarsi con qualche investimento.



## **RASSEGNA EUROPEA**

In copertina:

**“La parola trattenuta” di Roberto Kusterle**

Le fotografie dell'articolo “Berlino Capitale d'Europa” sono di **Annibel Cunoldi Attems**

Responsabile Redazione:

**Pio Baissero**

Comitato Redazione:

**Pio Baissero, Alex Pessotto**

Hanno collaborato:

**Giorgio Anselmi, Daniel Baissero, Martina Camicia, Tommaso Furio Clerici, Annibel Cunoldi Attems, Pier Virgilio Dastoli, Andrea Fasolo, Fabio Feliciano, Emanuela Masseria, Arduino Panizza, Saverio Pertoldi, Giampaolo Rizzo, Fabio Romano, Valeria Stellan, Giangiacomo Vale, Diego Zandel**

Editore:

**Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia**

Presidente dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia:  
**Claudio Cressati**

Palazzo Alvarez - via Alvarez n. 8, 34170 Gorizia

Tel. 333 2957779

[www.accademia-europeista.eu](http://www.accademia-europeista.eu)

[info@accademia-europeista.eu](mailto:info@accademia-europeista.eu)

Rassegna Europea viene pubblicata con il determinante sostegno finanziario della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, del Comune di Gorizia, della Fondazione Carigo, di Civibank e del Centre Européen Robert Schuman - Maison de l'Europe-Scy Chazelles nell'ambito del programma europeo “Europe for Citizens”.

L'Accademia Europeista è stata fondata nel 1989 con l'obiettivo di favorire l'informazione e la formazione europea dei cittadini e, in particolare, dei giovani. Nel 1993 è stata inoltre riconosciuta dalla Regione Autonoma del Friuli Venezia Giulia come “Ente di servizio di promozione europea”. In quanto tale organizza corsi, seminari, conferenze, mostre e incontri anche informali su tematiche europee. Cura diverse pubblicazioni, tra le quali la presente rivista, e mette a disposizione la propria biblioteca specialistica. Tutte le attività dell'Accademia sono promosse in collaborazione con analoghe associazioni e Case d'Europa sparse su tutto il continente.

ISSN 2532-7771

Stampa: Poligrafiche San Marco - Cormons (Go)





Accademia Europeista  
del Friuli Venezia Giulia

Rassegna Europea è realizzata con il sostegno di:



Comune di Gorizia



FONDAZIONE  
Cassa di Risparmio di Gorizia

Civi  Bank

